

michele augias

contro

*Puntorello 4
21.3*

gastaldi editore

CONTRO

I personaggi e i fatti rappresentati in questo racconto sono puramente immaginari. Ogni riferimento a vicende e uomini realmente esistiti è puramente casuale.

Reali sono invece le idee e i concetti che scaturiscono dai fatti e dai personaggi e li trascendono animando e caratterizzando la nostra società.

MICHELE AUGIAS

CONTRO

Gastaldi Editore
in Milano



Proprietà letteraria riservata

I diritti di riproduzione, di adattamento teatrale, cinematografico, radiofonico o televisivo, sono riservati per tutti i Paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

I

VENTO DEL NORD

I trulli erano allineati lungo un nastro di terreno sconnesso e sassoso che fungeva da strada. Il Festa ragazzo aveva il passo stanco, il capo chino, la visiera del berretto calata sulla fronte, sulla spalla una bisaccia ricolma di uva.

Un gruppo di bambini gli fece il giro-tondo cantando il ritornello di una filastrocca:

*Se abbandonate
don Raffaele,
voi troverete
Satana Claus.*

Il Festa, accaldato, si fermò un attimo ad osservarli.

*Un giorno fu Mancino / che disse: me ne vo'!
Ma Satana lo colse
e più non lo lasciò.*

Un bambino, saltellando, gli pizzicò un acino d'uva.

*Lontano andò Mancino
in cerca di una stella,
ma Satana s'accorse
ed oscurò anche quella.*

Il Festa riprese a camminare, ma i bambini lo seguirono.

*Mancino allor gridò
a tutto il mondo intero:
venite a liberarmi
da questo uomo nero!*

I bambini gli correvano intorno, gli tagliavano la strada, gli saltellavano alle spalle tentando di raggiungere l'uva della bisaccia.

*Ma il mondo intero rise
e, giro-giro-tondo,
rifece il ritornello
che fa girare il mondo.*

Il Festa giunse al suo trullo soffermandosi un attimo ad osservare l'esterno stranamente bianco e rilucente al riverbero del tramonto. E ciò mentre i bimbi stavano rifacendo il ritornello:

*Se abbandonate
don Raffaele,
voi troverete
Satana Claus.*

Entrò in un tugurio nero di fuliggine, di polvere, di penombra, e zeppo di disordine e di ragazzini, maschi e femmine, seminudi. La bisaccia scivolò a terra e fu presa d'assalto da quella piccola folla sporca e cenciosa. Il ragazzo si avvicinò ad un angolo da cui spuntò come per incantesimo un volto pallido di donna invecchiato anzitempo ed una mano trepida in cui pose una busta spiegazzata.

— Mamma, sono gli ultimi soldi. La vendemmia è finita oggi e don Raffaele ci ha liquidati...

La donna disparve come inghiottita dall'oscurità, e il ragazzo si avviò verso una stuoia sulla quale abbandonò, come gli bruciassero, berretto e camicia. Mentre si spogliava, si accorse di essere osservato da una sorellina mezzo discinta, i cui occhi neri sapevano esprimere la studiata lentezza con cui i denti bianchi riuscivano a tormentare gli acini di un grappolo d'uva. Il ragazzo la scosse con due schiaffi secchi.

— Quando io mi spoglio, ti devi voltare.

E ritornò alla stuoia borbottando:

— Fuori di qui non oseresti guardare un gatto. Qua dentro fai la sfrontata con tuo fratello.

La ragazzina rimase immobile, con un'espressione mista d'isterismo e d'impertinenza, finchè si decise a raggiungere gli altri fratelli che giocavano e ridevano avviluppati sulle stuoie. L'ombra nera della madre si mosse a spegnere la lampada e ben presto si spensero anche gli ultimi mugolii. Soltanto il Festa non riusciva dormire, lo sguardo attratto dalla luce lunare che filtrava da una finestrella. Ad un tratto si alzò e raggiunse l'angolo della madre.

— Mamma — sussurrò, — mamma, oggi ho avuto parole con don Raffaele...

— Perchè?

— Non è giusto poter lavorare solo in periodo di vendemmia. Noi si deve mangiare anche dopo.

— Don Raffaele non può far maturare l'uva fuori stagione. Che colpa può avere, lui?

— Ho deciso di andare a Milano.

La donna restò impassibile, muta.

— Dovete dire di sì, mamma.

— Se tu bestemmi, non puoi pretendere che bestemmi anch'io.

—Devo, mamma, devo andare a Milano.
La donna sospirò.
— Da tempo ti osservo: ti sei fatto cupo e inquieto. Mi fai paura, Guido.
— Di là potrò aiutarvi sicuramente — implorò il ragazzo.
— In questo modo ti perderò ma, quel che mi fa paura, è che tu stesso ti perderai. Non puoi chiedere la mia benedizione.
— Devo andare, mamma — concluse il ragazzo e ritornò alla stuoia.

Nei primi mesi del 1945, la nebbia premeva su Milano non meno della stupida tracotanza dei brigatisti neri. Il Festa, quando attraversava l'allora Piazzale Fiume per recarsi in via Galilei a prendere il « 31 » diretto alla Bicocca, riusciva a difendersi dalla nebbia calcandosi fino alle orecchie un vecchio basco e tenendo alto il bavero di un povero pastrano. Ma, in questo modo, non sempre riusciva a sfuggire agli «alt» e alle minacce di qualche gruppo in servizio di ronda, le pistole penzolanti da lunghe catene.

All'ingresso dello stabilimento, gli stivaletti dei tedeschi erano anche più impressionanti.

Alla mensa, un suo compagno di lavoro, gli sussurrò:

Manca poco. Sei pronto?

— Sempre pronto. Non vedo l'ora! Ho una madre e una nidiata di bambini da aiutare laggiù, in quel trullo. Se pure qualcuno non è già morto di fame..

Quella sera, dopo l'uscita dal lavoro, il « 31 » tardava ad arrivare. Giunse invece un camion carico di tedeschi, che circondarono il salvagente d'attesa. Il Festa tentò di fuggire, ma

si trovò per terra e tre canne di machine-pistole sul collo.

A San Vittore, da una cella comune fu smistato nel raggio dei politici. Come compagno di cella trovò un uomo sulla sessantina, magro e altissimo, dalla parola facile, col quale familiarizzò...

— Il vecchio e il giovane: benissimo! Io coi giovani riacquistò coraggio. Ne ho bisogno per sopportare quei cani... Per cui adesso sistemati come credi e cerca di riposare: questa è la prima regola. Credi a me, ho una certa esperienza..

Il Festa riuscì a sorridere e, con quel sorriso, ad affrontare la notte.

La sera seguente il Festa, seduto sulla branda, ascoltava il suo compagno:

—E' comodo per le classi dirigenti di tutto il mondo far credere che l'umanità si divide in nazioni, razze, religioni. In questo modo si riesce ad ottenere persino la devozione dei propri schiavi... Il mondo è diviso in due classi: questa è l'unica realtà. Non so però se tu possa capire queste cose: sei così giovane!

— E' possibile che io non riesca a capirle bene, ma è certo che le sento.

— Sai che ti ammiro? Forse non hai ancora vent'anni e sei già pronto a fare l'eroe. Ce ne fossero tanti come te...

Il Festa si schermì:

— Ce ne sono migliori di me... Tu perchè sei qui?

— Non hai mai sentito parlare di Claus?

Il Festa uscì in una risatina infantile.

— Che c'è da ridere?

— Hai detto Claus?

— E con questo?

— Non avevo intenzione di offenderti. Ma al mio paese è il nome che si dà al diavolo in una filastrocca che cantano tutti i bambini. La cantavo anch'io, da bambino.

— Una filastrocca?

— Sì. Il ritornello dice:

*Se abbandonate
don Raffaele,
voi troverete
Satana Claus.*

— E chi è don Raffaele?

— Il padrone del paese.

— Lo supponevo. Il mondo è pieno di queste filastrocche. E' un modo come un altro per inculcare nei bambini il rispetto verso il padrone spaventandoli col diavolo. Proprio per questo, io sono per la rivoluzione permanente. Non bisogna mai abbandonare il senso della ribellione. Se avremo la fortuna di incontrarci fuori di qui, ne riparleremo. Non è poi necessario essere in tanti. Occorre essere coraggiosi e fidati. Hai degli amici così?

— Sono già in un partito...

— Tanto meglio. Bisogna animare i partiti, perchè altrimenti essi si arenano e diventano dei perditempo. Bisogna tenersi stretti agli amici migliori. Ne hai?

In quel momento si sentirono il cigolio stridente di una porta e dei passi pesanti.

— E' la stanza degli interrogatori. Sembra lo facciano apposta per spaventarci...

— Come lo sai?

— Lo sanno tutti qua dentro.. Ssst...

I passi si erano fermati e si sentì aprire la porta. Apparvero due tedeschi. Il vecchio si ritrasse verso il muro. — No, non vengo — disse — non vengo...

Ma i due lo trascinarono fuori chiudendo la porta. Il Festa si tappò le orecchie, per non sentire le grida riluttanti del vecchio che si allontanavano. Ma esse gli rintronavano fra le tempie quasi a scandire il tempo che non passava mai. Finalmente la porta si riaprì ed il vecchio, entrando, vide il ragazzo smettere di ansimare e respirare. Claus si lasciò andare prono sulla branda e restò senza parlare. Poi sussurrò:

— Li ho giocati. Ho fatto il pavidò e sono riuscito a non farmi prendere sul serio. Ma ho paura per te, Guido. Tu sei troppo orgoglioso...

— Come fai a sapere il mio nome?

— Me l'hanno detto loro. M'hanno chiesto se ti conoscevo. Non te la caverai, Guido. Quelli riusciranno a farti cantare...

— Non canterò...

— Te lo auguro. Anche per i tuoi amici.. Se fosse possibile avvertirli...

— Ormai...

— Forse io potrei tentare...

— E come?

— Col telegrafo. Sai cos'è il telegrafo?

— Lascia perdere, Claus. Ognuno deve fare quello che può. Se riuscissi a dormire almeno...

— Forse hai ragione tu...

Il Festa si coricò.

— Mi piacerebbe davvero — concluse il vecchio — incontrarti un giorno fuori di qui...

I due tacquero ma qualcosa parve rompere il silenzio continuando a battere sulle loro teste. Forse il cigolare pauroso quella porta, forse i passi degli stivali, forse la porta della cella che si apriva. E i due tedeschi apparvero ancora. Questa volta il vecchio non disse nulla e si diresse verso di loro. I due stettero un attimo in forse, poi:

— Non te, il ragazzo...

Il Festa li seguì.

Il vecchio rimase appoggiato alla porta richiusa e sentì nuovamente il cigolio dell'altra porta.

Quanto tempo passò? Dalla finestrella alta filtrarono le prime luci dell'alba. Poi si udirono nuovamente i passi. Quando la porta si aprì il vecchio si ritrasse, inorridito. Un cencio di uomo, sfigurato da chiazze di sangue aggrumato, penzolava disarticolato dal collo di un tedesco. Fu buttato su una branda mentre il vecchio, impietrito, si addossava al muro. I due tedeschi stavano per andarsene quando apparve un colonnello che si rivolse al ragazzo salutandolo militarmente:

— Non so se lei possa in questo momento udirmi e intendermi, ma sento il dovere di esprimerle la mia ammirazione per il suo stoicismo. Il mio vero rammarico è che lei non possa capire la nostra causa. La nostra razza potrebbe essere orgogliosa di accomunarla nella lotta per il grande Reich...

A questo punto il vecchio si ridestò e si scagliò contro il colonnello urlando « Boia! Boia! Boia! » ma prontamente i tedeschi lo bloccarono colpendolo duramente. Ma il vecchio non si diede per vinto e continuò ad urlare:

« Come vermi! Un giorno vi schiaccieremo come vermi! Perchè avete i giorni contati! Boia! »

— Tiratelo su! — ordinò il colonnello palesemente alterato e, rivolto al vecchio, proseguì:

— Sono convinto che nessun particolare merito, ma soltanto un errore ti abbia condotto in questo raggio del carcere. La mia classe non mi permette oggi di schiaffeggiarti ma mi permetterà, se accadesse quanto desideri, di ritornare al tuo paese in abito civile. Ed allora sarai forse tu a servirmi gli spaghetti. Ributtatelo in branda.

— No, la mia classe ti schiaccerà come un verme! Boia! La porta era ormai richiusa e il vecchio si piegò sul ragazzo piangendo sommessamente:

— Guido! Guido!

— Sei... stato... bravo! — riuscì a sussurrare il ragazzo.

Un lama di luce battè su un angolo della cella e cominciò a roteare lentamente fino a che disparve nella notte. Riapparve, girò come la lancetta del tempo e disparve ancora. Quante volte? Fino a che sfolgorò nella cella accompagnata da un grido di massa: «Viva la libertà!»

Il Festa si trovò fuori, fra tanta gente. Era lacero e camminava faticosamente. Tutti si agitavano, correvano, vociavano, ma due occhi neri lo notarono.

Tentò di gridare, di mostrare la sua contentezza, ma non ne ebbe la forza. Avvilto si appoggiò ad un muro, vide quegli occhi neri: erano coronati da capelli biondi. Prima di svenire sentì anche una voce:

— Cos'hai? Cos'hai? Aiutatemi: questo ragazzo sta male.

Le gabbie dello zoo erano vuote. Su una panchina stava seduta una ragazza bionda con gli occhi neri. Accanto le stava il Festa con in mano una lettera.

« Caro figlio don Raffaele è diventato nervoso è andato in città a curarsi a detto tornerò quando sarà passato il vento del nord caro figlio che cosa è il vento del nord? perchè qui non c'è lavoro e tu ci devi aiutare... »

Il Festa si volse alla ragazza che teneva gli occhi fissi a terra.

— Ed io sono disoccupato perchè ero nella commissione interna...

La ragazza chiuse gli occhi e si alzò in piedi per mascherare una lacrima. Il Festa l'avvicinò alle spalle stringendole le braccia.

— Cos'hai ora?

La voce della ragazza era ferma:

— Non puoi proprio sposarmi?

Il Festa stava per rispondere ma la volse repentinamente osservandole gli occhi arrossati. Poi la strinse forte:

— Oh! Ma ce la faremo, vedrai, ce la faremo! Anche per il bambino, sta sicura.

La millecinque sterzò frenando bruscamente e ne uscì un vecchio distinto che cominciò urlando decisamente: « Possibile mai... » e finì con una esclamazione di meraviglia: « Festa! »

Questi, ancora un po' scosso per lo scampato pericolo, guardò il vecchio con aria interrogativa.

— Ma sono Claus! Mi riconosci? Mica ho fatto la plastica...

Il Festa si riebbe.

— 'Devi scusarmi... vestito così... questa macchina...

— Sì... sì, cominciamo col berci un cognacchino...

E se lo trascinò sottobraccio in un bar.

Erano seduti a un tavolino e bevvero d'un fiato. — Devi scusarmi — disse il Festa — ero sopra pensiero...

Claus lo osservò:

— Attraversavi la strada come un ebete: segno che sei nei guai...

Il Festa non si risolveva a parlare.

— Con me puoi parlare... Posso essere tuo padre e... dopo quello che abbiamo passato insieme...

— Senti, non credere che voglia approfittare perchè ti vedo vestito così e... con quella macchina... ma ho dovuto sposarmi... Cioè... insomma mi sono sposato..., mia madre dal paese reclama soldi.. ne ha davvero bisogno.. ed io sono disoccupato...

Claus fu svelto a cavare alcune banconote dal portafoglio e a cacciarle in tasca all'amico. Il Festa tentò di schermirsi ma Claus fu categorico.

— Per me è l'unico modo di cominciare. Ed ora dimmi: come mai sei disoccupato, mi pare che il lavoro non manchi...

— Tanti sacrifici e tante sofferenze, ma non è proprio cambiato nulla. Ero nella commissione interna e poi, sai come vanno queste cose, con un pretesto qualsiasi...

— Avevo ragione o no quando dicevo: i partiti sono dei perditempo? Non c'è che la rivoluzione...

Il Festa lo guardò con aria interrogativa e indicò l'abito elegante e la macchina che si intravedeva fuori:

— Sei ancora per la rivoluzione? Tu?

Claus scoppiò in una risata.

— Perchè? T'hanno forse insegnato che è indispensabile

una divisa di stracci? Anche l'anticonformismo ha un conformismo.

Il Festa arrossì e Claus si fece improvvisamente serio. Parve rincorrere incerto un pensiero finchè si decise a chinarsi verso il giovane amico con aria di mistero:

— Di te non potrei non fidarmi. Hai letto sui giornali della « banda Universus »?

— ...ma sono...

— Sst.. Appunto! Hanno l'impegno di dichiararsi tali nel caso venissero presi. Invece versano tutto alla cassa dell'organizzazione...

— Per la rivoluzione?

— Proprio così! Sono i più bravi ragazzi che conosca. Gente provata, fidatissima. Come te, direi...

Il Festa si schermì.

— Oh!... io..

Ma Claus era categorico:

— Come te, come te. Nè peggiori nè migliori: come te. Ora però devo andare. Avevo molta premura quando ti ho.., diciamo pure... incontrato.. Però vieni a trovarmi... In Montenapoleone al 10..

—Montenapoleone?

— Ma ti meravigli proprio di tutto, tu? Credi proprio che certe cose si possano fare nei cral? Al secondo piano: è un ufficio di import-export.

— Di import-export?

Claus rise.

— Sì, sì, di import-export — e stringendogli forte la mano — Ti aspetto presto, — disse e si diresse verso l'automobile.

Il Festa osservò la macchina allontanarsi poi si mise a camminare lentamente, le mani in tasca e la testa bassa.

La moglie del Festa scese le scale della sartoria cicalando con le compagne di lavoro. Sulla strada uno strillone la sfiorò con un giornale urlando: « Sgominata la banda Universus ». I giornali esposti all'edicola vicina portavano titoli a caratteri cubitali. La donna li osservò poi scrollò il capo e, sebbene impedita dall'evidente gravidanza, cercò di affrettarsi verso l'autobus. Trovò la porta di casa chiusa e cercò la chiave nella borsetta. Accese i fornelli e guardò la sveglia: erano quasi le sette di sera.

Verso le sette e mezzo apparecchiò, con particolare cura per il posto del marito. Alle otto cominciò ad osservare la strada dalla finestra.

Dopo una mezz'ora si scodellò una cucchiaiata di minestrina. Verso le nove appoggiò la fronte al vetro della finestra e non riuscì a staccarsene fin oltre le dieci. Si ritirò allora in camera da letto e si distese vestita, gli occhi rivolti alla porta. Le ore passarono e lei era sempre sveglia.

Il giudice istruttore le domandò:

— E' al corrente di questa «Cassa per la rivoluzione» costituita con i proventi delle rapine?

Il volto della donna era diafano, gli occhi fortemente incavati.

— Ne ho sentito parlare, sì, ma dopo l'arresto di mio marito, solo dopo e vagamente.

— Le preciso che i reati politici sono suscettibili di mag-

giore comprensione e di frequenti amnistie... Lei ha avuto da poco una bambina..., mi pare...

— Da un mese...

— Una tale versione dei fatti potrebbe favorire la posizione di suo marito...

— Capisco. Ma lui stesso respinge questa versione...

— Lei ha qualcosa da aggiungere?

— Se lo potessi..

Il giudice istruttore allargò le braccia.

Il Festa stava seduto di fronte al banco della Corte e il Presidente insistette:

— Perchè respinge decisamente lo scopo politico delle rapine? La cosa non avrebbe potuto svolgersi a sua insaputa?

L'atteggiamento del Festa era fermo.

— E come? Ho sempre avuto la mia parte di bottino...

— Dov'è il denaro?

— L'ho speso.

— Tutto?

— Tutto!

— Ma sua moglie non ha mai ricevuto un soldo: eppure ne aveva bisogno...

— Come avrei potuto giustificarmi con mia moglie?

— Come l'ha speso?

— L'ho speso... così.

— Non risulta che lei conducesse vita dispendiosa..

— Di notte... Li spendevo di notte...

Risa fra il pubblico.

— Festa, si accorge o no che sta aggravando la sua posizione?

— Mi assumo interamente le mie responsabilità.

Il Presidente abbassò le palpebre rassegnato.

Bionda e senza trucco, gli occhi esageratamente neri, immobile.

— In nome del popolo Italiano...

I numerosi imputati nella gabbia stavano in piedi, attenti. Il Festa fissava la moglie.

— ...condanna... Festa Guido a dodici anni di reclusione...

Gli occhi della donna guardarono in alto, fu un attimo e le membra si sciolsero. Il Festa s'attaccò alle sbarre. Avvocati e giornalisti si avvicinarono alla svenuta per soccorrerla.

Un mattino, nel cortile del carcere, il Festa stava seduto per terra, gambe allungate, spalle al muro, berretto sulla fronte ed occhi socchiusi, a crogiolarsi al sole. Sentiva i passi degli altri detenuti e ne osservava di tanto in tanto, fra le ciglia, la direzione. Lentamente andava notando che ad un certo punto i passi si fermavano andando man mano a costituire ed ingrossare una selva di gambe. Dischiuse gli occhi e vide che, addossato ad un muro, s'era formato un grosso cappannello di detenuti e che, di tanto in tanto, qualcuno dei componenti si voltava ad osservarlo. Stette un po' in forse, poi si mosse lentamente verso di loro.

— Che c'è? — domandò addentrandosi nel gruppo mentre

tutti riuscivano ad eludere la domanda ed uno tentava di ripiegare frettolosamente un giornale.

— Ma, insomma, si può sapere che succede? — cominciò ad irritarsi. — C'è qualcosa sul giornale che mi riguarda?

E tentò di guadagnarsi il foglio.

— Tutte sciocchezze — tentò di scherzare il possessore del giornale.

— E' vecchio di un mese e chissà se è vero...

— Fa vedere — fece il Festa strappandogli con asprezza il foglio. Individuò immediatamente il pezzo di cronaca e gli parve, in quel momento, che fosse una voce proveniente dalle caverne della preistoria a pronunciar le parole dell'articolo: « Pare che un partito di sinistra abbia documentato l'attività criminosa di tale Giovanni Magliaro detto Claus. Risulta che il Claus esplicava l'attività di spia nazi-fascista operando nelle celle di San Vittore. Simulandosi ardente partigiano, aveva il compito di carpire i segreti dei detenuti politici e di segnalarli alle autorità tedesche. Ha la responsabilità di molte deportazioni, torture e fucilazioni. Uomo abilissimo, era riuscito a non far scoprire la propria attività passata anche dopo la Liberazione. Profittando anzi dell'ascendente che sapeva esercitare nei riguardi di molti giovani idealisti, era riuscito a indurre parecchi di costoro a commettere rapine dando loro l'illusione che ciò sarebbe servito a costituire fondi per la rivoluzione, fondi che egli regolarmente intascava trasferendoli all'estero. Attualmente risulta irreperibile; pare anzi sia riuscito, grazie sempre alla sua astuzia, a riparare nel Medio Oriente...»

Tutto cominciò a ruotare vorticosamente.

— Chi t'ha dato il giornale? — urlò all'uomo cui l'aveva strappato. — Dimmi dov'è Claus! Tu sai dov'è Claus!

L'uomo tentò di svincolarsi e gli altri detenuti intervenne-

ro a trattenere il Festa, il cui volto era trasfigurato dalla furia.

— Vigliacchi! — urlava. — Siete tutti d'accordo! Vigliacchi!

I guardiani intervennero duramente, trascinandolo verso l'interno del carcere. Il Festa reagiva con violenza.

— Lasciatemi stare! — urlava. — Anche voi ha comprato quel verme.

Fu sollevato di peso e letteralmente buttato nel fondo di una cella. Fecero appena in tempo a rinchiudere la porta che egli già era rimbalzato alle sbarre interne senza smettere di urlare.

— Fatemi uscire! Voglio uscire! Io so dov'è Claus. Vi giuro che torno. Ma voglio portare qui Claus. Lo voglio ammazzare. Aprite!

Al gruppetto dei guardiani venne incontro un infermiere:

— Non sarebbe il caso di un'iniezione?

— Ma lascia che si sfoghi! Quando si rendono conto che dodici anni sono lunghi, decidono di fare i matti. Non c'è cosa migliore della cella di isolamento, per calmare i nervi.

L'infermiere si allontanò con aria perplessa. Molto attutite dai larghi muri, per tutto il carcere si diffondevano le urla confuse del Festa.

II

UN UOMO LEGATO

La guardia aprì la porta della cella e fece per posare la gavetta ma notò che quella da sostituire era ancora intatta e guardò sorpresa il Festa. Costui se ne stava rannicchiato sulla branda, la schiena appoggiata al muro, lo sguardo indifferente.

— Signor Direttore, — disse la guardia, — il Festa rifiuta la gavetta.

Il Direttore non sollevò gli occhi dallo scrittoio.

— Perchè?

— Non so. Non si spiega. Fa il muto.

— Se domani si rifiuta ancora di mangiare, provvedete con l'ipodermoclisi.

La guardia osservava con aria interrogativa il direttore che continuava a scrivere non curandosi d'altro.

— E se insiste nel mutismo? — azzardò.

— Ce ne occuperemo dopo. Quando urla, dà più fastidio.

La guardia impacciata voleva insistere, ma poi disse:

— Sissignore — e si ritirò.

La donna, di là dalla grata, vide due guardie introdurre il Festa nel parlatorio e accompagnarlo fino ad una sedia. Qui

lo lasciarono libero, ritirandosi in un angolo.

Il Festa si appoggiò alla sedia, per non barcollare, e vi si sedette. La donna ebbe un gesto istintivo di protezione. Egli si umettò le labbra e vi passò il dorso della mano. Gli occhi della donna lo fissarono imploranti e si velarono.

L'uomo sospirò in segno di noia e fece per alzarsi.

— Guido! — implorò la donna. Il Festa ricadde a sedere.

— Ho mancato in qualcosa, io? Dimmi..

L'uomo chinò le palpebre e la donna si ricompose.

— Perchè hai deciso di lasciarti morire?

Il Festa ebbe come una scossa e la donna gli concesse una breve pausa.

— La bambina sta crescendo. Ci pensi qualche volta?

L'uomo riuscì a rizzare il busto. Stette un attimo incerto, poi si alzò in piedi e fece per allontanarsi. La donna si aggrappò alla grata implorando.

— Guido, ti supplico! Non volevo offenderti... Tu non parli... Comprendimi... Guido!

Ma il Festa aveva ormai raggiunto l'angolo delle guardie, insensibile ad ogni richiamo. La donna allora strinse fra le dita la rete della grata scuotendola. Lo sguardo s'incupì, e gridò:

— Sai perchè te ne vai?

L'uomo si fermò d'improvviso, restò immobile e udì:

— ...Perchè sei un vigliacco! Proprio così: un vigliacco!

Il Festa riunì quelle poche energie che gli rimanevano e piombò fino alla grata.

— Stupida! Ma non t'accorgi che fai il loro gioco? Io chiedo giustizia e loro mi mettono in segregazione. Io reagisco come posso e loro si rivolgono a te. Così per tre anni. Sai cosa sono tre anni? E tu mi dai del vigliacco! Non capisci che hanno proprio bisogno che tu faccia così? Stupida! Non capisci

che hanno paura di me? Povera stupida!

La donna si accasciò sulla sedia coprendosi il volto con le mani, in preda ai singhiozzi. E non s'accorse che il marito veniva raccolto privo di forze dalle due guardie e accompagnato fuori.

Si riprese quando senti una mano sfiorarle una spalla e una voce dal tono impacciato.

— Signora.. scusi... ma non è possibile... restare qui...

La donna si rizzò in piedi assumendo un'aria decisa.

—Voglio parlare al direttore.

— Mio marito ha passato tre anni in cella d'isolamento; lei, questo, non me l'aveva mai detto.

Quei capelli di stoppa e quegli occhi opachi ridotti ormai a due macchie nere su un volto di cera impedirono al direttore di restare seduto allo scrittoio.

— La prego, signora; è meglio che si accomodi. — disse andando incontro alla donna e offrendole una sedia. Un'anziana segretaria smise di battere a macchina e si accinse a riordinare alcune pratiche.

— Non è il caso, direttore: desidero soltanto la sua risposta e le tolgo il disturbo.

Il direttore si irrigidì ed andò nuovamente allo scrittoio.

— Mi pare d'averle detto che qualche volta siamo stati costretti ad isolarlo.

— Non è la stessa cosa.

— Ma è come le dico io.

— Ho visto ora mio marito: è irriconoscibile. E l'ho anche offeso: non so neppure dove ho potuto trovare il coraggio..

— Con lei almeno ha parlato, con noi si rifiuta. Così da tre anni. Questo, gliel'ha detto?

Il direttore ebbe una breve pausa.

— E' come le dico io, signora. Quante volte non l'ho rimesso in cella con altri detenuti? Sa cosa combinava, allora? Si metteva a fare il pazzo e aggrediva i suoi compagni: così ero costretto ad isolarlo nuovamente. Per tre anni è stata una altalena di questo genere, questo sì, non un isolamento continuo. E Dio sa quanto non ho fatto per andargli incontro. Non è forse vero? — L'anziana segretaria annuì.

— Signora, l'ho persino affidato in osservazione ad eminenti psichiatri perchè mi dessero il loro giudizio sui continui attacchi isterici. Ho quì referti su referti, relazioni su relazioni. Vuole conoscere la conclusione? Unica, comune a tutti: suo marito è un simulatore di pazzia. Sissignora, suo marito finge di essere matto...

La donna si coprì il volto con le mani. Poi, scoprendo gli occhi sopra le dita, scrollò il capo.

— No, no, no, nessuna finzione. Ma ho paura che di questo passo la pazzia sopraggiunga sul serio. Lo choc di tre anni fa è stato tremendo e nulla è stato fatto per evitarne le conseguenze, queste conseguenze.

Il direttore si stizzì.

— Signora, suo marito è stato condannato a dodici anni e questo è il vero choc.

— Perchè dice questo? Nei primi due anni di carcere, lei non ebbe mai a lamentarsi di mio marito. Fu quando egli seppe la verità su Claus, fu allora che il suo comportamento si alterò. L'inganno fu atroce, lei deve ammetterlo.

— Ma io sono il direttore di questo carcere, non un giudice. Suo marito mi fu consegnato sulla base di una sentenza

di condanna per rapine provate e confessate. Il fatto poi che queste rapine fossero commesse non per lucro personale ma per la cassa di una fantomatica rivoluzione, suo marito doveva chiarirlo durante il processo...

— Non lo fece perchè aveva sempre riposto grande fiducia in quel Claus e voleva coprirlo.

— Ma che questo Claus si rivelasse poi un emerito imbroglione, non muta la realtà dei fatti.

— Ma determinò lo choc. Se non si capisce questo, non potrà mai esserci soluzione per mio marito. O il carcere ha il compito di infliggere punizioni severe ed allora non si parli e si scriva di civiltà: fra guardie e ladri la povera gente simpatizzerà sempre per i ladri. Ma se il carcere ha il dovere almeno di tentare la rieducazione, così come si legge sempre sui giornali, di tutti gli infelici come mio marito, io ho il diritto di reclamare e accusare. E devo fare quello che voi non riuscite o non volete fare.

Il direttore allargò le braccia.

— Ma cosa potrei fare, io, più di quanto non faccia? In fondo suo marito è qui a San Vittore, a Milano, che, in confronto a certe prigioni, è un carcere da signori. Lei praticamente ha visto suo marito tutte le volte che ha voluto. E non mi faccia dire signora, le concessioni che ho dato a certe mogli! Io ho capito suo marito, ma lui non fa nulla per venirmi incontro! Qui, vede, ci sono delinquenti incalliti, assassini, gente che ha ammazzato per mille lire e, in questi casi, io stesso sono convinto che non c'è niente da fare nè da sperare, che è tutto un altro problema. Suo marito no, è un'altra cosa, può benissimo riprendersi. Ma il fatto è che non sa rassegnarsi...

La donna si alzò per accomiatarsi.

— La rassegnazione! Quante volte ho sentito parlare di

rassegnazione! Quando mio marito mi parlava della sua vita, mi diceva che da piccolo avrebbe dovuto rassegnarsi a saltare i pasti e da grande a vedere alla fame i fratellini più piccoli. Avrebbe dovuto rassegnarsi all'occupazione tedesca e poi alla disoccupazione. Ora dovrebbe rassegnarsi alla galera. Che soluzione potrebbe mai essere questa?

La donna si avviò verso la porta.

— Signor direttore, io sono una donna che ha il dovere di dare un avvenire ad una bambina e le posso dire questo: io non posso rassegnarmi a perdere mio marito. Lei perchè non mi aiuta? Buongiorno.

Il guardiano aprì la porta della cella, ma non riuscì a varcare la soglia per la sorpresa. Si volse al corridoio e diede nello zuffolo quanto potè. Poi entrò, depose la gavetta, e si chinò guardingo ai piedi della branda.

Il Festa, rannicchiato per terra, quasi rattrappito, era ormai un piccolo corpo scarno. Rantolava.

— Presto: una barella dall'infermeria — disse la guardia ai colleghi che sopraggiungevano.

Lo raccolse e lo depose sulla branda coprendolo con una vecchia coperta. Gli tastò il polso faticando non poco a rintracciargli il battito.

— Appena appena — disse agli altri.

Secondo guardiano — Poverino!

Terzo guardiano — Che dramma!

Secondo guardiano — Troppo carattere, troppo!

Terzo guardiano — S'è fregato per quello.

Secondo guardiano — Porto ancora un suo segno.

Terzo guardiano — E chi non porta un suo segno?

Secondo guardiano — Mi dispiace di aver sempre reagito troppo violentemente.

Terzo guardiano — E' un mestieraccio, questo!

Secondo guardiano — Francamente, non sono mai riuscito a considerarlo un vero e proprio delinquente. In confronto ad altri...

Terzo guardiano — Forse bisognava saper comprendere...

Secondo guardiano — Possibile che in infermeria non riuscissero ad accorgersi?

Terzo guardiano — Sarebbe stato il loro mestiere, dopo tutto!

— La volete piantare? Mica è morto, ancora... — intervenne il primo guardiano, quello che teneva il polso al Festa.

— Largo! Per favore, largo! — fece il primo dei due infermieri sopraggiungendo con la barella.

Mentre disponevano il Festa sulla barella, il secondo infermiere sgranò gli occhi.

— E' conciato bene, se Dio vuole!

Primo infermiere — Toccherà a noi infermieri, come al solito, tamponare i vostri guai!

— Primo guardiano — Noi che c'entriamo?

Secondo infermiere — Naturalmente! Beata l'innocenza degli angeli custodi!

Primo infermiere — Un po' più angeli e un po' meno custodi, dovrete essere! Andiamo, sù, andiamo!

— Per il nutrimento non dovevate pensarci voi? — s'irritò il primo guardiano facendo eco al brontolio dei suoi colleghi e seguendo la barella che aveva imboccato il corridoio.

— Dovreste rivolgervi a Santa Rita: specialmente per que-

sto, ma un po' anche per voi. Ve lo consiglio! — concluse il secondo infermiere.

Poi tutti tacquero: si notava infatti grande agitazione ed inquietudine nelle celle.

Il primo guardiano si staccò dal gruppo e raggiunse l'ufficio del direttore.

— Ho fatto ricoverare il Festa in infermeria. L'ho trovato disteso per terra: pareva morto, ma il polso batteva ancora. Un infermiere ha detto che è grave.

— Vai pure! — disse il direttore al guardiano e si attaccò al telefono mentre l'anziana segretaria restò sospesa ad osservarlo.

— Dottore? Sì. Ma è veramente grave?

— Purtroppo.

— E prima d'ora non si è accorto di nulla? Quando glielo portavano per l'ipodermoclisi, ad esempio?...

— Questa, poi! Per tre anni in cella d'isolamento chi l'ha tenuto: io o lei?

— Ah! Non cerchi di giocare a scaricabarile: a diagnosticare la simulazione di pazzia è stato proprio lei.

— Ma non certo a diagnosticare la simulazione d'inedia. Perchè questa è inedia, caro direttore, è inedia! E la saluto!

Il direttore rimase col cornetto a mezz'aria.

— E' difficile morire d'inedia, — intervenne con voce calma l'anziana segretaria.

Il direttore depose il cornetto.

— Sarebbe proprio un bel guaio — disse.

— Piuttosto — proseguì la segretaria, — bisognerebbe de-

cidersi a mandarlo in osservazione presso qualche clinica psichiatrica...

— Dica pure manicomio criminale, signorina. E' inutile fare giochi di parole: tanto non c'è altro. E starebbe peggio di qui.

— Non c'è altra scelta, direttore: e lei non può continuare ad assumersi responsabilità non sue.

— Speriamo che si riprenda, ora. Poi vedremo.. Piuttosto, potrebbe seguire lei la cosa in infermeria? Non è compito suo, lo so... Ma vede che io... col dottore...

— Certo — lo interruppe la segretaria alzandosi. — Ci penso io. E non si preoccupi: è difficile morire d'inedia. — E usci.

Sul grande portale la scritta diceva: « Ospedale Psichiatrico » a caratteri cubitali, ma sulla porticina laterale una targhetta specificava « Reparto Criminale ». Apparve un guardiano che fece entrare la donna avvolgendola con uno sguardo sospettoso e inquisitore. Senza attendere domande la donna precisò:

— Sono la moglie del Festa Guido, e sono qui per il colloquio.

Il tempo aveva brutalmente striato il biondo dei suoi capelli. Di spalle poteva apparire un'anziana signora ma, di fronte, gli occhi neri ma fortemente opachi tradivano i segni della miseria, della sofferenza, della vana giovinezza.

Due infermieri percorrevano stancamente un corridoio mal rischiarato, uno con l'asta e l'altro con la vaschetta per l'ipodermoclisi. Raggiunsero una porta ed entrarono. Le pareti della stanzetta erano grigie e nude. Il vecchio filo elettrico a treccia, che sosteneva un paralume incrostato di polvere, pareva marcio. Sul letto di forza stava disteso, legato con larghe cinghie di tela, un uomo dal volto emaciato e dallo sguardo opaco. Rado il battito di ciglia tanto da marcare maggiormente l'immobilità delle palpebre socchiuse.

I due si accinsero a praticargli l'ipodermoclisi. L'uomo lasciò fare senza reagire.

— Ma perchè non ti decidi a mangiare? — disse il primo degli infermieri, meccanicamente così come agiva. — Deciditi almeno a parlare. E' quasi un anno che sei qui ed è quasi un anno che tiri avanti con questi scioperi a singhiozzo! Cosa spera di cavarne, poi...?

— Dicono che ha ancora sei anni da scontare... — soggiunse il secondo infermiere rivolgendosi al primo. — farli in galera o in manicomio, deve pur sempre farli. Anzi io, che conosco i manicomi, gli consiglierei di farli in galera.

— Perchè, vedi, — riprese il primo, — nessuno qui crede che tu sia matto per davvero. Tutti sono convinti che tu lo faccia apposta...

— Ma se non è matto deve essere un bel matto a fare il matto in questo modo.. — commentò il secondo infermiere coronando la propria battuta con una risata. Poi proseguì rivolgendosi al Festa:

— Ma devi avere un bel coraggio a presentarti a tua moglie in queste condizioni.

L'uomo sulla branda ebbe un battito improvviso di ciglia e sgranò gli occhi. Il primo infermiere confermò:

— Proprio così! E' arrivata tua moglie: la vedrai nell'ora delle visite.

Il Festa si umettò le labbra.

— Fatele sapere che non mi sento di vederla.

— L'oracolo ha parlato.

— Ma è un anno, è da quando sei qui, che ti rifiuti di vederla: ce l'hai anche con lei? Che cosa ti ha fatto?

Il Festa volse il capo da un lato e chiuse gli occhi.

— Agli ordini! Il signorino sarà servito: comanda altro?

— (e volgendosi al collega): — Rimani tu, allora?

— No, oggi tocca a te, — s'impose il primo raggiungendo la porta.

— E va bene — si rassegnò il secondo. Andò a sedersi su uno sgabello, appoggiò le spalle al muro e accese una sigaretta.

Il Festa si era messo a fissare la fiala osservando il livello della soluzione, che andava impercettibilmente diminuendo. Qualche pensiero sfuggiva al torpore di quel cervello stanco e volteggiava nella stanzetta.

— « ...Mi fa male la schiena. Insopportabile. Ho l'impressione che mi si spezzi. Quando il dolore passa è perchè la schiena mi si intorpidisce al punto da non sentirla più. Ho paura che mi si spezzi senza che io stesso me ne accorga... Ho paura. E loro vogliono che parli... Perchè? Possono sentire le cose come le sento io? Quando le urlai, quasi per costringerli a capire, dissero che ero pericoloso e mi fecero legare... Possono vedere questo filo elettrico come lo vedo io? Così vecchio, e così logoro! Potrebbe scoprirsi, quando son solo, produrre un corto circuito, spezzarsi, che so... Mentre io non potrei difendermi perchè sono legato. E quella chiazza di umidità sulla parete? Si dilata a vista d'occhio... Un giorno questa catapecchia dovrà pur crollare, visto che nessuno mai si decide a porre rimedio.

E se crollasse quando sono solo? Io non potrei difendermi, legato come sono... Ecco quel che non riescono a capire: che un uomo legato sente, delle cose, principalmente la tragicità, che le stesse cinghie, che lo tengono, alterano e deformano a priori il senso comune di ogni parola fino a renderlo incomprensibile... Io ho paura... Ma la verità è che anche loro hanno paura. Hanno paura che muoia o che diventi pazzo furioso. Il mio dramma li sconvolge perchè è un problema di rivolta e segretamente temono di essere scoperti nella loro viltà. Così fingono di ignorare il problema rifugiandosi nel senso del dovere. Perchè loro hanno il dovere, anzi l'obbligo, di punirmi: è la legge. Ma guai se io morissi, guai se diventassi pazzo per opera loro! Punire senza uccidere, punire senza far impazzire: è un vicolo cieco e non sanno come uscirne. Legate un uomo libero ed esploderà. Ecco perchè hanno paura. E fra me e loro c'è una lotta a braccio di ferro. Mi fanno ridere certi professori che parlano di ricupero... Me, dovrebbero vedere, ora! Da un anno sono così. Oppure quando ero in cella d'isolamento... Muri, soltanto muri, una ossessione di muri... Tre anni mi ci lasciarono. Il colore della luce, se naturale od elettrica, indica il giorno o la notte: ma, minuto per minuto, ogni giorno e ogni notte, chiuso in me stesso soltanto a pensare, a pensare, finii per confondere il senso del colore... Anche « lei » non capisce. Si illude perchè la lusingano o, forse, perchè desidera illudersi. Chissà quali concessioni le farebbero se mi convincesse a desistere da questa lotta, a rassegnarmi. Forse, qualche volta, l'avrei vista entrare nella mia cella e rinchiudere la porta... Meglio no, meglio non sia mai accaduto... E Dio sa quanto l'ho desiderato... Chissà quali ricatti dopo... Eppure... quanti anni! Quanto mi piaceva un tempo! Era una ragazzina, ma quanto mi piaceva... Chissà! Avrebbe chiuso la porta senza far rumore... »

Il Festa riuscì a perdersi in quell'immagine e si assopì senza accorgersi che la soluzione nella vaschetta stillava ormai le ultime gocce.

L'infermiere si guardò bene dallo svegliarlo mentre gli estraeva la siringa e, con inusitata delicatezza, sollevò asta e vaschetta e se ne uscì.

— Ma perchè non vuole vedermi? E' già più di un anno ormai! Perchè, dottore, perchè?

Nel vecchio ufficio del direttore, la donna stava seduta di fronte ad un scrittoio segnato dal tempo e dal tarlo. Il medico, sulla quarantina, insisteva nel togliersi e nel mettersi gli occhiali, che portava evidentemente malvolentieri e che pareva utilizzare più per darsi un contegno che per necessità ottiche.

— Le posso assicurare, signora, che mi sono preso veramente a cuore il caso di suo marito. L'ho trattenuto in questa clinica per quasi un anno, appunto per poter effettuare tutti gli esami e le analisi con la più scrupolosa diligenza. Purtroppo non esiste alcun elemento che possa validamente controbattere la diagnosi dei miei colleghi del carcere di Milano, che perveniva alla simulazione come deduzione ultima e logica. Con tutte le riserve del caso, s'intende, tanto che me l'hanno spedito qui.

— E' mai possibile, dottore, che un uomo in condizioni normali possa restare così, per lunghi mesi, muto e senza mangiare, tre anni in cella d'isolamento e quasi un anno legato ad un letto?

— Io stesso formulerò le mie riserve, rinviandolo a Milano...

— Ha già resistito sei anni ed anche a me sembra incredibile. Ma deve ancora scontare altri sei anni, e resisterà? E se resistesse, in quali condizioni mi verrà restituito?

— Non posso, però, in tutta coscienza, cambiare la diagnosi.

— Oh, dottore, tanto varrebbe ucciderlo!

— Anche per legge, signora, una sia pur minima anomalia mentale deve avere, anche indirettamente, un riscontro patologico. Ma nessuna malattia ho potuto accertare in suo marito e nessuna tara familiare.

— Ma io chiedo che venga curato per il male che ha, affinché un giorno mi si possa restituire un uomo e non un demente.

— Le assicuro che mi sono accanito su questo caso: sorgeva sempre un nuovo motivo di dubbio, dato il suo comportamento, ma alla fine ho dovuto rassegnarmi. Io non affermo che suo marito sia un simulatore ma, non accertandosi alcun vizio di mente, la simulazione è l'unica e possibile deduzione logica.

— Perdoni, dottore, ma io ho una figlia di sei anni..

Il direttore dovette mettersi gli occhiali:

— Io desidero, signora, che lei sappia quanto io l'apprezzi. Pochissime donne, veramente, saprebbero lottare per sei anni, come ha saputo lottare lei, specie nelle sue condizioni. E sono fermamente convinto che lei saprà battersi per gli altri sei anni che restano. Ma proprio per la stima che le porto, desidererei che lei accettasse un mio consiglio.

— Volete tutti dare consigli a me? E' a mio marito che dovete pensare.

— Quello che chiede lei è impossibile, in quanto la legge stessa non lo contempla. Nessuno, in casi di detenzione come

questo, può arrogarsi il diritto di effettuare una terapia senza aver prima accertato una malattia. E la legge vuole prove, come in tutte le cose, anche in questo caso. Perciò quello che le posso consigliare è che lei tenti di convincere suo marito a comportarsi diversamente, a rassegnarsi, anche se la parola non piace, al fine di riparmiarci proprio per lei e per la bambina...

— Ma se non vuole ricevermi! Lo vede bene anche lei: sono qui per questo! Eppure deve esserci un modo. Non è possibile che..

Mentre la donna parlava, due infermieri dalle ^{corporeità} proporzioni erculee entrarono nella stanzetta del Festa e si accinsero a slegarlo.

L'uomo ebbe un lampo improvviso negli occhi.

— E' l'ora della ricreazione — gli precisò uno degli infermieri sollevandolo bruscamente.

In piedi, di media statura, l'uomo pareva un esile fuscello al confronto dei suoi custodi. Fu sospinto in un ampio camerone mentre una risata collettiva stava rimbombando convulsamente fra le pareti nude e scolorite dall'umidità.

L'uomo si addossò al muro e la risata cessò d'incanto mentre gli sguardi ossessivi di cento dementi si fissavano contro di lui. La curiosità, la paura, l'odio, la stessa simpatia, trasfigurati da menti, zigomi, orecchie abnormi, da occhi allucinati, da capelli incolti ed ispidi, si contorcevano in espressioni orribili, mostruose. L'uomo stava addossato al muro, pallido, l'occhio velato, ed ansimava. Alcuni fasci di luce, provenienti dalle finestre altissime, scendevano ad intrecciarsi su quel quadro

plastico marcandone le zone d'ombra ed acueandone, per il rilievo dei contrasti, la drammaticità.

Il silenzio accentuava l'immobilità ossessionante della scena. Gli infermieri, sparsi nel camerone, si scambiavano furtive espressioni d'allarme e d'intesa e cominciarono a muoversi disincantando la tragica fissità di quei cento sguardi. L'uomo addossato al muro abbassò le palpebre e sospirò.

Ad un tratto uno dei dementi sollevò una poltroncina di vimini, la pose sul tavolo e sopra vi poggiò una seggiola. Poi si cavò la casacca, si coprì il capo e si inginocchiò ai piedi di quel simulacro improvvisato chinando la fronte fin quasi a terra. Usciva dalle sue labbra un mormorio confuso di parole incomprensibili.

Immediatamente parecchi si addossarono urlando alle pareti incrociando le braccia davanti al viso in atto di difesa, o andarono a nascondersi frignando sotto i tavoli.

Altri seguirono l'esempio del primo demente e, copertisi il capo con le casacche, s'inginocchiarono mormorando parole sconnesse. Una buona parte rimase completamente indifferente. Il primo demente si levò in piedi e, dopo aver aperto e teso le braccia verso l'alto, cominciò a incamminarsi lentamente col capo chino e sempre coperto dalla casacca.

Gli altri, che già lo avevano imitato, lo seguirono. Di mano in mano che passavano davanti all'uomo addossato al muro, volgevano il capo verso di lui e, incrociando le braccia davanti al volto, gli indirizzavano un ghigno che assumeva le sfumature più disparate dell'allucinazione causa la varietà delle espressioni.

L'uomo premette le spalle al muro e ricominciò ad ansimare. Quando l'ultimo fu passato, nel gruppo degli indifferenti un demente atteggiò le mani a tromba e con le labbra fece

lo squillo. Subito gli indifferenti si agitarono, si tolsero le casacche e le fecero penzolare dalle gambe delle sedie sollevate in aria. Il trombettiere, sempre squillando, cominciò a correre saltellando seguito immediatamente dagli altri. Giunti all'altezza dell'uomo, saltavano abbassando le sedie e urlando. L'uomo sentiva le casacche sfiorargli il volto. Dalla parete opposta partivano gli urli degli atterriti, sotto i tavoli si sentiva frignare, il primo demente tornò a inginocchiarsi ai piedi del simulacro e il trombettiere iniziò il secondo giro del camerone..

A questo punto l'uomo nella «fossa» urlò parole sconnesse e scattò verso l'uscita tentando di aprire la porta.

I due infermieri gli furono subito addosso per avvinghiarlo, ma l'uomo rivelò una forza sproporzionata alle sue dimensioni e fu necessario l'intervento di un terzo infermiere. La reazione fu violentissima mentre la gente del camerone si fermò e tacque d'incanto, gli sguardi fissi su quella scena tumultuosa. Poi un demente cominciò a ridere contagiando immediatamente gli altri e una risata collettiva, fragorosa, interminabile, rimbalzava assurdamente fra le pareti.

Il volto di tutti i dementi parve assumere la maschera di Claus e l'uomo fu trascinato fuori pesto e sanguinante, fra le tempie l'ossessione martellante di quella risata.

Nell'ufficio del direttore si udirono alcuni colpi bussati alla porta. Il direttore si tolse gli occhiali e guardò con aria interrogativa un grosso infermiere molto accaldato.

— Signor direttore, abbiamo dovuto sospendere la ricreazione del Festa. Gli altri hanno imbastito delle specie di esorcismi che, a dire il vero, hanno impressionato anche noi. Que-

sta volta ci ha dato veramente filo da torcere e l'abbiamo dovuto domare.

La donna scattò in piedi:

— Che è successo? Che ha fatto? Come sta, dottore? Dov'è?

Il dottore si alzò e assunse un tono severo:

— Signora, la prego, stia seduta! — e rivolgendosi all'infermiere:

— E tu non permetterti mai più di entrare in questo ufficio senza riceverne autorizzazione. Chiaro? Lei, signora, mi attenda qui!

E uscì dirigendosi verso la stanzetta del Festa.

Di fronte alla brande, non riusciva a star fermo: camminava nervosamente agitando le braccia:

— Guarda: non ho ancora ascoltato nessuno. Voglio sentire da te la ragione delle tue escandescenze..

Il Festa socchiuse gli occhi e chinò il capo da un lato.

— ...Allora consigliami tu dove ti possa far fare la ricreazione: in giardino tenti di fuggire e devo sempre mobilitare tutti gli infermieri per te, nei cameroni fai impazzire i matti...

Il direttore stette un attimo ad osservare l'uomo sperando che si decidesse a dire qualcosa ma, vista inutile l'attesa, cercò di dominarsi e di assumere un tono persuasivo:

— Ascolta: di là c'è tua moglie. E' sconvolta perchè ha saputo dell'accaduto. E' venuta fin qui a visitarti perchè non sa darsi pace. T'aspetta da sei anni e t'assicuro ch'è disposta ad aspettarti per tutti gli altri sei, ma ha diritto, perbacco, di aspettare un uomo e non...

Il direttore si sforzò ancora di dominare il palese nervosismo:

— ...Io devo raccontarle qualcosa perchè, ti ripeto, è di là sconvolta: dimmi tu che cosa le devo raccontare.

Ma il Festa non batteva ciglio e il direttore finì per inalberarsi nuovamente nel tentativo di convincere principalmente sè stesso:

— Sta bene! Visto che non muti atteggiamento, sta bene! Ti annuncio che la partita fra te e me è chiusa e domani ti rispedisco a Milano. E non ti faccio mistero della conclusione: nella fossa dei serpenti soltanto un uomo normalissimo può avere la reazione che hai avuto tu, per cui il resto del tuo comportamento è pura e semplice simulazione di pazzia, come del resto hanno già diagnosticato tre medici prima di me. Come vedi, non mi sbilancio molto, poichè non rischio nulla. L'unica preoccupazione che ho in questo istante è tua moglie: sai, io conservo sempre un profondo rispetto per le persone per bene. E siccome le mie conclusioni ufficiali potrebbero non soddisfarla, e lei non merita di essere lasciata eternamente nell'incertezza, vorrà dire che la spiegazione, che ritieni reale, gliela darai tu, personalmente...

Ed uscendo ingiunse ai due infermieri che stavano sulla porta:

—Accompagnatelo in parlatorio.

La donna era già là ad attenderlo e il Festa questa volta fu il primo a parlare:

— T'ho detto di non venire a trovarmi. Non devi venire più. Alla bambina devi dire che sono morto. Tanto non mi conosce. Voi due vi dovete salvare. Con me sarebbe la vostra fine..

— Guido, come potrei rinunciare... Io conto su di te....

— La tua cocciutaggine...

I due tacquero vedendo comparire il medico. Teneva un foglio in mano ed era raggiante.

— Sono venuto a dirvi che il problema è risolto. Sì, sì, risolto. Richiedono il tuo immediato rientro a Milano. Ti dovranno rimettere in libertà perchè benefici dell'ultima amnistia...

La donna si strinse al marito piangendo:

— Guido... Guido...

— Sì, sì, il caso è risolto — ripeteva il medico, più che agli altri, a sè stesso.

Gli occhi del Festa, sempre opachi e inespessivi, lo fissavano.

III

LA SOCIETA' DEL RECUPERO

Percorsi cinquanta metri fuori dal carcere, il Festa si fermò a rimirare il cielo. Poi si guardò attorno e raggiunse una fermata di tram.

— Quale tram, scusi, per Lorenteggio?

— Il 28...

Lo vide arrivare, lo lasciò ripartire e costeggiò le rotaie dal marciapiedi.

Camminava lentamente soffermandosi di tanto in tanto ad osservare vecchi palazzi accanto a grandi cantieri di costruzione e i palazzi nuovi che si facevano sempre più numerosi di mano in mano che si avvicinava alla periferia.

Ad un tratto cominciò a guardare disorientato i nomi delle vie. Dovette interpellare un passante e finalmente si trovò di fronte ad un portone. Aveva già varcato la soglia, quando si fermò di scatto e ritornò sulla via. Entrò in un bar e chiese un gettone telefonico. Fece il numero ed attese:

— ...Scusi, c'è la signora Fe... Ferelli?... Il... un parente... Grazie... Sì... sono io, Guido... Sono uscito... Nel bar vicino a casa tua... Non devo venir su?... Va bene... Sì, di fuori... Va bene... t'aspetto...

Attaccò il ricevitore ed uscì. Quando giunse la moglie, rimase fermo, impacciato. Fu lei ad abbracciarlo, a baciarlo, a stringergli la vita ed a guidarlo lungo la via senza mai

abbandonare la presa. Camminavano stretti, imboccando di tanto in tanto qualche trasversale, fino a che infilarono un portone e una rampa di scale.

Il Festa si accorse di essere seduto sul letto mentre la moglie apriva una finestra. Osservò la piccola branda accanto al letto matrimoniale mentre la moglie si agitava parlando di aria, della luce del giorno e della bambina che sarebbe rientrata verso sera. Egli andò nel cucinino adiacente, per il quale era passato entrando e, ritornando verso la camera, si trovò la moglie sulla soglia. Stette un attimo a guardarla, poi abbassò la testa:

— Non m'avevi detto che la signora t'aveva dato due stanze presso il laboratorio, quasi per nulla?

— Ma caro, possiamo essere più liberi, qui...

— Sì, ma io non lavoro ancora...

— Ho provveduto anche a questo. E' stata la signora anzi. Presso un magazzino di coloniali...

— Oh! Pensi a tutto, tu! O meglio, la signora.. Ma in casa non mi ci vuole...

— Guido!

— Scusami, cara! Forse, con me, dovrai avere molta pazienza...

La donna si ammorbidì e gli si avvicinò:

— Ma tu devi promettermi che cercherai sempre di dimenticare certe cose... Non ti accorgi che non mi hai ancora dato un bacio?

Davanti al magazzino di coloniali si fermò una jeep della polizia. Due agenti entrarono nel cortile ed interpellarono

un operaio il quale indicò loro il Festa. Costui recalcitrò ma infine si decise a seguirli. Il padrone osservò la scena dalla vetrata dell'ufficio.

In un grande camerone della Questura si agitava una ventina di ex-detenuti ed uno di essi cercava di consolare il Festa affermando che per i pregiudicati sarebbe stato sempre così: per ogni rapina avvenuta in città, sarebbero stati prelevati e interrogati.

Costui, di quell'età indefinita che oscilla, a seconda dei giorni, dai cinquanta ai sessanta, aveva un aspetto distinto.

Quando si accomiatarono, il Festa gli strinse la mano un po' impacciato.

— Se vuoi trovarmi, puoi chiedere di me ai bar della Esso di piazza Napoli: chiedi del «professore»...

— ...del «professore» e poi?

— ...chiedi del «professore» e basta: è sufficiente.

Il Festa osservò che l'amico claudicava impercettibilmente.

— Mi hanno interrogato e rilasciato — disse il Festa al principale.

— La credo. Dio me ne guardi dal metterlo in dubbio... Ma il fatto, caro Festa, è diverso. In questo magazzino, molta merce è soggetta a dogana e lei avrà certamente notato la frequente presenza della Finanza. Se quella gente si accorge di interventi della Polizia, può magari crearsi il dubbio di

contrabbandi, che so... Lei mi deve comprendere. Può darmi atto che non ho avuto pregiudizi nei suoi riguardi: sapevo da dove proveniva e l'ho assunto lo stesso. Ma, francamente, non ho l'anima dell'eroe, e certi rischi sono troppo grossi per me.. Dunque mi deve comprendere...

— Non c'è niente da fare — disse il Festa alla moglie, stando seduto sul letto e ciondolando pesantemente la testa. — Non c'è soluzione A me poi non danno neppure il passaporto.

— Non devi fare così, Guido! — reagì la moglie. — Non devi abbatterti! Troveremo un altro posto. Dopo tutto almeno io lavoro... — La donna si ammorbidi. — Le prime ore del pomeriggio sono le uniche in cui possiamo essere veramente liberi...

Il Commissario stava alla macchina da scrivere con aria burocraticamente distaccata:

— Festa, come... festa?

Il Festa non riuscì a trattenersi e reagì violentemente, urlando:

— Ma vi rendete conto che è il terzo posto di lavoro che mi fate perdere? E se io finissi per prendermela con uno di voi?

Il Commissario lo fissò severamente:

— Io sono buono e non ne approfitto, ma sai, una volta sola.

La signorina tornò verso di lui un po' impacciata:

— Il principale mi ha detto che ha esaminato la sua domanda ma al momento è spiacente, non ha bisogno di personale...

Il vecchio impiegato lo scrutava curiosamente attraverso le lenti:

— Deve riempire questo modulo per domanda, unisca un breve curriculum vitae, scriva insomma come ha vissuto in questi ultimi dieci anni, poi noi assumeremo informazioni e la manderemo a chiamare..

La moglie sparecchiava la tavola in preda a una forte agitazione. Il Festa era invece seduto in un angolo della cucina e leggeva il giornale. La donna gli lanciava di tanto in tanto sguardi furtivi ansiosa di dire qualcosa e delusa di non trovarne l'occasione, col solo risultato di riunire con molto disordine nel lavandino piatti e stoviglie e di compiere sempre due volte la stessa azione. Tentò più di una volta di parlare, ma nessuna parola le usciva, e finiva sempre col deglutire.

Infine le riuscì.

— Ho incontrato don Gervaso — disse.

Il Festa continuava a leggere.

— Ha detto di andarlo a trovare.

L'uomo si distrasse dalla lettura e la guardò interrogativamente come se non avesse capito bene.

— E chi te lo impedisce?

— Ha detto di andarlo, tu, a trovare — quasi scattò, la donna.

Il Festa pareva capire sempre meno.

— Io? E perchè?

— Perchè, perchè. Può trovarti un lavoro: ecco il perchè.

— Ah! — si decise finalmente a capire, il Festa.

Ci fu un silenzio imbarazzante. E fu la donna a infrangerlo essendo riuscita a trovare un tono più dolce.

— Capisco che non è facile per te. Ma la nostra situazione...

L'uomo era assorto e tardò a rispondere...

— Forse la colpa è mia: non riesco mai ad aggiornarmi... E poi... ho ancora diritto di avere qualche idea?

La donna scattò:

— Ti proibisco di parlare così, Guido.

Il Festa fu sorpreso di trovarsi davanti alla canonica, ed anche di soffermarsi ad osservarla minutamente come mai aveva fatto. Dentro il prete si muoveva certamente passando da una vecchia poltrona a dondolo a un antico e tarlato scrittoio rococò, mentre un'anziana fantesca sorda e ringhiosa terminava di riordinare una povera mensa.

Il Festa si guardò attorno e, constatando di essere assolutamente solo, si provò a dire sottovoce:

— Don Gervaso, don Gervaso, don Raffaele...

Tacque sorpreso, poi ricominciò:

— Don Gervaso... perchè don Raffaele?... Don Gervaso...

Il Festa si scosse e riprese a camminare, allontanandosi lentamente dalla canonica. Camminava ciondolando la testa e

vagando da una via all'altra senza meta.

Passando davanti a un portone, ebbe un attimo di incertezza e si fermò ad osservare incuriosito le targhe. Si addentrò un po' impacciato nel portone fino alla portineria, ma non vide nessuno. Stava ritornando sui suoi passi, quando udì una voce:

— Cerca qualcuno?

La portinaia stava scendendo la scala e il Festa dovette parlare.

— Non era qui, una volta, il partito socialista?

— Sì, una sezione, ma quanti anni fa?

— Non sa dove si è trasferita?

La portinaia gli si avvicinò osservandolo attentamente, ed assunse un tono confidenziale.

— Quei ragazzi sono stati qui finchè han potuto pagare l'affitto. Perciò la sezione non si è trasferita: sarà presso l'abitazione di qualcuno...

— Ah! Grazie.

Il Festa stava già varcando la soglia del portone, quando la donna si sentì in dovere di richiamarlo:

— Lei, senta: se vuole rintracciare qualcuno di quei ragazzi, sa cosa dovrebbe fare? Dovrebbe andare alla Federazione: lì avranno certamente gli schedari...

— Grazie.

Suonò il campanello sotto la targa e attese. Si udivano dentro alcune voci ed egli riprovò a suonare perchè nessuno si decideva ad aprire. Finalmente la porta si aprì e un volumi-

noso pacco di manifesti sfuggì di mano a un uomo e cadde ai piedi del Festa.

— Ti costava proprio tanto aprirtela da solo, la porta? — borbottò l'uomo e, raccolto il pacco, lo piantò in asso.

Il Festa si sentiva veramente imbarazzato fra tanta gente che, indaffarata a confezionare pacchi di manifesti, non si curava di lui. Uno, anzi, in maniche di camicia, bretelle e occhiali, si accorse di lui per dirgli:

— Ehi, tu, invece di star lì imbambolato, vieni a darmi una mano.

Il Festa obbedì d'istinto.

— Sù con le ginocchia, mentre io stringo... Metti il pollice adesso... Ecco...

— Vorrei parlare col segretario — azzardò il Festa.

— Non potevi scegliere momento migliore.

— E' molto occupato?

— Non mi vedi? Di che si tratta?

— E' una storia lunga.

— Torna un altro giorno. Non vedi che baraonda oggi?

— Ho proprio bisogno di parlare.

Il segretario lo squadro' incerto ma non seppe mantenere il suo atteggiamento burbero.

— Lasciami lavare le mani, almeno. Và in quell'ufficio e aspettami.

Poi si rivolse agli uomini del salone.

— Se in mezz'ora non è tutto fatto, dò le dimissioni e vi mando a ramengo....

E siccome gli uomini si erano messi a ridere, aggiunse:

— Questa volta, sul serio...

E scomparve nella toletta.

Quando il segretario entrò nell'ufficio, il Festa si alzò intimidito.

— Stai, stai pure seduto, e dimmi...

Il segretario si era seduto ed aveva assunto un atteggiamento di bonaria attesa.

— Io mi chiamo Festa, Festa Guido. Non ti ricorda nulla?

Il segretario fece una rapida ricerca nella memoria, poi scrollò il capo.

— No.

— Ti ricorderai allora della banda Universitas.

Il Segretario ebbe un gesto di sorpresa.

— Questo sì. Ne avevan parlato tutti i giornali. Ma che c'entra?

— Voi allora pubblicaste un comunicato denunciando un certo Claus, un mistificatore che aveva in un certo senso ispirato la banda Universitas.

Il segretario si sforzava di riandare nella memoria a quel tempo e annuiva lentamente.

— Credo di ricordare qualcosa, vagamente. Quella banda avrebbe fatto rapine per le casse di una, diciamo così, rivoluzione, mentre in realtà si trattava di una vera e propria banda di rapinatori. So che la Destra montò propagandisticamente fatti del genere contro di noi per screditarci. E non nego che quelli disposti a crederci furono molti. Ma che c'entra questo con...

Il Festa chinò la testa.

— Io ero della banda Universitas e sono uscito dal carcere l'anno scorso. Ero di quelli che credevano veramente in quella rivoluzione e non immaginavo che Claus fosse un imbrogliatore. Era stato mio compagno di cella durante la Resistenza e non avevo capito che là dentro faceva la spia dei nazi.

Il segretario ebbe un moto di sorpresa e lo fissò duramente.

— Hai bisogno di aiuto.

— Non è per questo che sono qui.

— Spiegati, allora.

Il Festa deglutì.

— Vorrei sapere se posso riavere la tessera del partito.

Il segretario scattò in piedi.

— Ah! questo no, perdio!

Il Festa chiuse gli occhi

— Solo questo volevo sapere.

Si alzò faticosamente e, raggiunta la porta, soggiunse:

— Scusami...

Il segretario era ripiombato sulla sedia e aveva poggiato i gomiti sullo scrittoio.

— Siediti ancora un momento.

Il Festa tornò.

Il segretario stette un attimo a fissarlo.

— Tu te la ridaresti, la tessera?

— Non so rispondere a questa domanda. Per questo son venuto qui.

— Ascolta. Quando si abbraccia un partito e, per di più, ci si mette, come me, a fare il dirigente, si abbraccia una particolare concezione del mondo e una concezione dell'uomo. Non devi perciò pensare che la mia, poco fa, sia stata incomprensione umana.

— Non l'ho pensato.

— Ma devi anche capire che un partito politico, per costruire quella forma sociale che si prefigge, ha bisogno di soldati validi. Altrimenti sono milioni di persone a pagarne il prezzo. Se noi fossimo al potere, sarebbe certamente nostro dovere cercare una soluzione al tuo problema. Ma noi non siamo al potere. Ti rendi conto anzi che proprio gli uomini come te

hanno finito per dare armi ai nostri avversari quando addirittura non si sono messi al loro servizio? E' un rischio, vedi, che non possiamo correre. E' un lusso che non ci possiamo permettere. La Chiesa Cattolica se lo può permettere. Ti mette un saio, ti cambia il nome e tu sei bell'e purificato. Ma, con noi, tu devi continuare a vivere la tua vita col tuo vestito e col tuo nome. La cosa è ben diversa perchè diverso è il nostro scopo.

— Non posso proprio far nulla, allora?

— Tante cose avresti potuto fare, un tempo. Ma ora devi soltanto imparare a saper attendere. Ciò che, un tempo, non hai saputo imparare.

Il Festa si alzò.

— Scusa se ti ho fatto perdere tempo.

Il segretario lo accompagnò alla porta.

— Non mi hai fatto perdere tempo. Il fatto è che è molto difficile, di questi tempi, essere uomini, e bisogna avere la forza di imparare...

Il segretario guardò quel povero uomo allontanarsi e si sfogò urlando a quelli del salone:

— Non avete ancora finito, lazzaroni?

La canonica gli parve ancora più antica di quanto non fosse, e la vecchia sorda, che lo guardava con sospetto e lo costringeva a gridare «Mi chiamo Festa», lo mise a disagio. Ci volle proprio il sorriso tranquillo di don Gervaso e ridargli coraggio. Lo scrittoio rococò era appoggiato al muro, quasi al buio dato che la finestra laterale dava su un cortile chiuso ombreggiato da grandi alberi. Il Festa era seduto a fianco dello scrittoio, un po' in ombra, e si sentì più tranquillo.

- Tua moglie m'ha raccontato... Che mestieri facevi?
- Una volta, il meccanico. Ma, dopo il carcere, ho fatto il garzone in vari magazzini.
- L'unica possibilità che ho è quella di manovale presso un'impresa edile.
- Pur di fare qualcosa....
- E' un lavoro duro, ma non ho di meglio.
- La ringrazio lo stesso. E' già qualcosa. Almeno da lì, spero, non mi cacceranno via.
- Ti pregherei di una cosa, piuttosto.
- Dica...
- Non parlare mai di politica.
- Non si preoccupi.
- E' vero che eri comunista?
- Più o meno. Ma è roba passata.
- Non devi pensare che io... Il fatto è che ti prendono perchè ti raccomanda un prete. Non vogliono rogne sindacali. Se si accorgessero che non faccio discriminazioni, non potrei più aiutare nessuno.
- Si rassicuri... Dove mi devo presentare?
- Riceverai un invito a casa.
- Non so come ringraziarla.
- Il prete si alzò ed accompagnò il Festa alla porta.
- Non mi ha chiesto perchè non vengo a Messa.
- Ti sembrerebbe bello comprare anime col pane?
- Il Festa varcò la soglia.
- Don Gervaso, sarà difficile che io venga a Messa, ma verrò certamente a trovarla, qualche volta.
- Il vecchio prete annui e richiuse la porta.

Il Festa stava picconando il calcestruzzo di una vecchia fognatura. Aveva il collo, le spalle e il petto impastati di terra e di sudore, i lineamenti del volto tirati.

— Meglio in galera — disse un suo compagno.

Il Festa s'appoggiò al piccone. Sopraggiunse un assistente ad annunciare ch'era scaduta l'ora e i due compagni si avviarono verso la baracca. Si scostarono alla meglio la terra di dosso sotto una pompa d'acqua, ed entrarono nella baracca a cambiarsi. Inforcarono le biciclette e si avviarono verso Lorenteggio.

— La galera non può essere così — disse il Cremisin senza accorgersi di un semaforo.

— Non vedi che è rosso? — lo avvertì il Festa.

Il Cremisin era veramente agitato. Parlava concitatamente, diceva che così non poteva continuare, che doveva ad ogni costo trovare una soluzione.

Il Festa ad un tratto poggiò la mano sulla spalla del compagno come per sorreggersi.

— Che hai?

— Non so, mi gira la testa.

Si fermarono.

— Ma tu bruci. Guarda, siamo vicini a casa mia. Ti dò qualche cosa.

Si presero sotto braccio e, con le biciclette a mano, entrarono in un vecchio cortile. Giunti davanti ad una porta, il Cremisin disse:

— Aspetta un momento qui. A quest'ora mia moglie sta dando lezioni private.

Il Festa si appoggiò al muro e riuscì a sentire una voce di donna provenire dall'interno.

— Quante volte ti devo dire che non voglio gente in questa stamberga?

— Solo una grappa. Ha la febbre.

Quando il Cremisin apparve, il Festa si sentì in dovere di dire:

— Non dovevi portarmi qui, non era il caso.

— Su, bevi... Ed ora ti accompagno a casa. E' meglio che tu ti metta subito a letto.

Il Cremisin teneva con una mano la bicicletta e con l'altra il braccio del Festa. Si sentiva un po' umiliato.

— Ti prego di scusarmi per mia moglie. Vedi, lei è maestra e non sa adattarsi a questo genere di vita. Ora capisci perchè devo trovare una soluzione.

— Non sono affari miei, ma non ti sembra di essere un po' troppo debole con tua moglie?

— Sai, è veramente una donna superiore ed io non ne troverò mai una simile.

— Non è una buona ragione. Anche lei, dopo tutto, non t'avrà sposato soltanto perchè sei un bel ragazzo.

Il Cremisin restò perplesso. Riuscì solo a fare eco:

— Già, dopo tutto, non m'avrà sposato soltanto perchè sono un bel ragazzo...

Il Festa era a letto, le coperte fino al mento, e guardava la moglie.

— Così, anche 'stavolta ho perso il lavoro.

— Ne troveremo un altro. Ora pensa a guarire.

— Purtroppo non ho più il fisico di un tempo.

— Non ti preoccupare.

— Già, perchè dovrei preoccuparmi, poi...

E, guardando amorevolmente la moglie, riuscì a sorridere.

IV

IL BAR DELLA ESSO

— Una soluzione ci sarebbe — gli disse l'amico claudicante nel solito camerone della Questura — ma io stesso l'ho sempre rifiutata.

— E quale sarebbe?

— Ritornare al paese d'origine...

— E perchè l'hai sempre rifiutata?...

Comparve sulla soglia un agente e l'uomo tacque.

Quando uscirono, il Festa riprese:

— Perchè l'hai sempre rifiutata?

— Che cosa?

— ...Quella soluzione...

— Ah!... Non lo so... Forse, più che rifiutata, devo averla sempre rimandata.

« Un bianco trullo al sole, una porta nera e tanti bambini, tanti, cenciosi, sporchi, entrano ed escono vociando ».

— Ma non sei mai tornato.

« Nuvole, nuvole, leggere, vaganti, lontano ».

— Già... Non si può tornare come si è partiti.

« Un volto giallo di madre nell'angolo buio del trullo ».

Il Festa s'irritò:

— Ma perchè?

L'uomo ebbe un attimo di sospensione.

« Nuvole, nuvole leggere ».

— Non so... Forse certe cose non devono avere una spiegazione...

Arrivò un tram.

— Vieni con me?

Il Festa lo seguì come un automa anche nell'interno affollato del tram e scese con lui.

— Vuoi salire?

— Ma...

— Vieni, vieni. — E lo precedette sulle scale appoggiandosi ad una vecchia ringhiera di ferro.

Venne ad aprire una signora con occhiali neri e un giacchettone rosso di taglio maschile. L'uomo si chinò a baciarle la mano.

— Signora... un mio giovane amico...

Il Festa era impacciato.

— Festa Guido...

La donna lo scrutò attraverso le lenti, ma senza ostentazione.

— Piacere... Stavo appunto scendendo... la chiave è sotto lo zerbino.

Il Festa s'incantò osservando quella strana donna che, nonostante lo squallore dell'ambiente, pretendeva di non invecchiare.

Si trovarono in una stanzetta piena di libri sparsi e ammonticchiati un po' dovunque.

— Io dormo qui...

— Quanti libri!

— Che ne dici della... signora?

— ...Veramente... non saprei... Mette a disagio.

— E' una donna intelligentissima... Sarà l'ultimo amore della mia vita. Per questo non gliel'ho mai detto: ne ho quasi paura...

— Quanti libri! Nietzsche... Chi è?...

— Al di là del bene e del male: nessuno può ancora dire se è decadenza o avvenirismo. Ma già, tu non puoi capire....

— Hai studiato così tanto?

— Ricordo i tempi di Marinetti e di D'Annunzio: futuristi e decadenti. Che tempi! Ascolta.

L'uomo azionò un piccolo giradischi. Si udirono alcune battute del pianoforte, poi una voce che recitava:

« Superba immensità di mari sconfinati,
aria tersa dal vortice dei venti,
notte, veglia solenne di tutte
le luci del cosmo:
io sono qui, a ricordare l'Uomo ».

Alcune battute finali di pianoforte e il disco si fermò.

— E' mia. Di quei tempi.

— Forse riesco a capire...

— Che cosa?

— ...Perchè hai sempre rifiutato quella soluzione.

— Figurati che, piuttosto, ho preferito rischiare sedici anni...

— Piuttosto....

— E li ho fatti...

— Sembrerebbe assurdo...

— E' assurdo. Ed allo stesso tempo è vero... Chissà: qualcosa di irrazionale che è in noi, qualcosa che può far paura a pensarci...

— O soltanto la forza della ribellione.

— Forse. Ma anche paura. Paura di qualcosa che non puoi controllare...

— Già paura...

— Oppure, chissà, è questione di temperamento... A me, per esempio, sono sempre piaciute le donne, ma non come ai soliti dongiovanni da strapazzo. Io, quelle che ho conosciuto, le ho amate intensamente, profondamente. Bè, come ho saputo amare, ho saputo anche odiare... Nulla e nessuno in particolare... Ma tutto... tutto ciò che ti impedisce di crescere... di vivere, tutto ciò che, senza remissione, ti si para sempre davanti, ti toglie il respiro, ti ossessiona. Arrivi ad un punto che non fai più discriminazioni... Devo essere giunto ad odiare persino le donne che amavo. Riuscivo a scoprire che non sapevano amar-mi come e quanto le amavo io... E' quasi ridicolo...

— Si può arrivare a odiare anche se stessi?

— Penso di sì. Quando ti accorgi di essere un ostacolo a te stesso: il tuo modo di pensare, le tue debolezze, la tua stessa intelligenza... E' un fatto che non sono tornato al mio paese... Ed era l'unica soluzione... Ma non è vero: neppure quella era una soluzione...

Il Festa era pensieroso e l'uomo si alzò.

— Ora è meglio andare. La signora è uscita per discrezione e non per necessità: io la conosco e sono soltanto suo ospite. Andiamo in Piazza Napoli, al bar della Esso: ti offro qualcosa.

Il Festa lo precedette sulle scale dondolando lievemente la testa.

— A proposito, perchè non sei mai venuto a trovarmi? T'avevo pur detto di chiedere di me al bar della Esso.

Il Festa s'irrigidì un attimo, poi ricominciò a scendere.

— Forse volevo tentarle tutte, prima...

— Ed ora, ti resta ancora qualcosa, da tentare?

— Se la fantasia non mi aiuta, no.

Il bar della Esso era un piccolo locale arredato modernamente, che si apriva su un vecchio salone fumoso occupato da due biliardo. Alla cassa stava soltanto un uomo di mezza età, vestito con eccessiva ricercatezza. Aveva l'aria di quelli che parlano a monosillabi solo quando ne siano costretti.

Il barista in giacca bianca aveva due baffi da tricheco, i capelli nerissimi e le sopracciglia folte. Si muoveva con lentezza ma il volto serio voleva ostentare un senso di sicurezza.

Il professore si sedette a un tavolino col Festa e si rivolse al cameriere:

— Lucciola, due Martini.

Il Festa abbozzò un risolino.

— Perchè Lucciola?

— Noi hai letto fuori? Già, con te bisogna proprio cominciare dall'inizio... Questo è il bar Lucciola, come è scritto sull'insegna. Ma, da quando han piazzato qui davanti il distributore di benzina, gli abbiamo dato il nome della Esso. Anche perchè, per noi, è un riferimento più sicuro. E poi, diciamolo francamente, è più moderno. In compenso chiamiamo Lucciola ogni cameriere. Questo in principio si ribellava, ma poi ha finito per adattarsi. Scusa un momento...

Il professore, che parlando vagava lo sguardo attorno, aveva finito per individuare nel salone un uomo che giocava al biliardo e si era alzato avviandosi in quella direzione. Il Festa osservò l'uomo e restò sorpreso nel riconoscere il Cremisin.

Vide i due raggiungere sul fondo un angolo del salone, il Cremisin appoggiato alla stecca fare un cenno di diniego, il professore gesticolare con una certa animazione e ancora il Cremisin insistere imperterrito nel suo cenno di diniego.

Il cameriere sopraggiunse e dispose i due Martini sul tavolo con ostentata lentezza.

— Quanto è —. si senti in dovere di chiedere il Festa.

— Proprio non mi vuoi come amico — disse il professore sopraggiunto in tempo per fermargli la mano.

— Diamine, per così poco — si schermì il Festa.

— Non dicevo a te, ma a questo bestione che non riesce mai a comportarsi come si deve con i miei ospiti.

Il professore si sedette, e il cameriere si ritirò senza parlare e rivelando quanto la sua aria di sicurezza tradisse una reale ottusità.

— Noi siamo veramente amici — disse il professore alzando il bicchiere. Bevve un sorso e tenendo il bicchiere sollevato, si mise ad osservarlo in trasparenza.

— Anche se c'è qualcosa in te che devi imparare a correggere — soggiunse.

Il Festa sorrise divertito.

— E che cosa sarebbe?

— Salterà fuori da solo, vedrai.

Il professore bevve un altro sorso e continuò ad osservare il bicchiere. Il Festa notò che l'amico non riusciva a dominare un lieve senso di nervosismo.

— Qualcosa non va?

Il professore posò il bicchiere.

— Mi manca un uomo.

— Il Cremisin?

Il professore spalancò gli occhi.

— Come fai a conoscerlo?

— Semmai, come fai tu a conoscerlo. Lavorava con me in un cantiere.

— In un cantiere?

— Sì, come manovale.

— Come manovale? Tutto farebbe pur di presentarsi a sua

moglie con la faccia d'angelo. Ipocrita.

— Della moglie ha soggezione.

— Soggezione? Terrore. E' un complesso, una malattia vera e propria. Sai perchè non accetta una mia proposta? Perchè non può star fuori di casa la notte. Non può, dice lui. Capisci? Una notte.

— Non mi hai detto come lo hai conosciuto.

— Professore, ho bisogno di te.

Un giovanotto, con un ciuffo giallo, era apparso all'improvviso e si era chinato sulla spalla del professore per sussurrargli quella frase.

— Ah, ciao Clarissa. Che c'è.

Il giovanotto restò un attimo incerto osservando la presenza del Festa. Ma il professore lo rassicurò.

— Dimmi pure e stai tranquillo.

— Il Caprese è andato ancora a Campione.

— Me l'hai già detto.

— Ho detto ancora.

— Una seconda volta?

— Sì. E ha perso ancora.

— Io non posso fare più nulla. Che se la veda il Caprese.

— Ma quegli altri due ossessionano me. M'hanno dato tempo tre giorni. Altrimenti soffiano.

— Fa loro intendere che potrebbero pentirsene.

— L'ho già fatto. M'han detto che ne fregano.

— Ma io non posso pretendere che Luca sborsi gli stessi soldi per la terza volta. Non è un istituto di beneficenza, nè una banca.

— Non sentono ragioni.

— Che se la prendano col Caprese.

— E' sparito.

Il professore ebbe un attimo di riflessione.

— Al massimo posso parlare io con quei due signorini, se è possibile.

— Sono qui fuori.

— Ah! Lucciola, due Martini in saletta.

Il professore si alzò e si rivolse al Festa.

— Vieni con me.

— Ma io che c'entro?

— Non mi faresti da spalla? E' un favore.

Il Festa lo seguì in una piccola saletta cui si giungeva attraverso il salone dei biliardi. Il Cremisin era intento a giocare e non si accorse. Il professore, mentre disponeva il tavolino a mò di scrittoio, con due sedie da un lato e tre dall'altro, sentì il dovere di anticipare qualche precisazione.

— Il Clarissa potrebbe benissimo farsi i biglietti da visita con la professione « ladro d'automobili ». E' specializzato esclusivamente in volini. Ruba un'automobile che sa contenere della merce, poi, scarica la refurtiva e abbandona l'auto. Se, per ottenere una merce, fosse necessario compiere un furto in un modo diverso, rinuncerebbe. Non sa uscire dalla sua specialità. Il Caprese, quello che ha il vizio del gioco, è invece un informatore. Lui cerca e vende informazioni su possibilità di furti e di rapine. Gira per Milano con le mani in tasca, intuisce la vittima, fa la posta per ore, se non per giorni, studia il genere di furto necessario, se il volino, lo scippo, lo scasso, la rapina, ecc.... poi vende la sua scoperta all'uomo adatto.

Entrò il cameriere con i due Martini e subito dopo apparve il Clarissa seguito dai due compari.

Il professore fece cenno agli ospiti di accomodarsi sulle tre sedie già predisposte.

Uno dei due comparì era alto, distinto e si sedette al centro. L'amico, malmesso e con un faccia eccessivamente rossa, gli si pose alla sinistra. Il Clarissa scostò leggermente la terza sedia per tenersi equidistante fra il professore e i due comparì.

Il giovanotto distinto fu deciso.

— Il Rosso ed io siamo qui per reclamare i nostri diritti, soltanto i nostri diritti e nulla più.

— Un momento. Con ordine. Il Clarissa vi ha portati qui e tocca a lui esporre le cose a me davanti a voi. Se nel corso della esposizione avete qualcosa da obiettare, alzate la mano e tu taci immediatamente. Se non viene rispettata questa procedura, avverto fin d'ora che scioglierò la seduta. Tu perciò, Clarissa, attieniti esclusivamente ai fatti. Puoi cominciare.

— Devo rifare la storia? Te l'ho già raccontata.

— Ma non davanti a loro. Ci può essere qualche punto controverso ed è bene sia chiarito prima di prendere una decisione. L'ordine nelle cose è indispensabile. Comincia pure.

Il Clarissa non parve convinto, ma non osò obiettare oltre. Si strinse nelle spalle e si accinse a raccontare.

Il Caprese aveva un orologio da vendere ed io combinai un appuntamento con loro due in quel bar di via Donatello...

« Il giovanotto si presentò al Caprese ostentando uno stile.

— Tinca.

Il Caprese per tutta risposta gli mostrò l'orologio. Il Tinca osservò l'orologio, lo soppesò, lo rigirò e chiese il prezzo. Il Caprese rimase un po' incerto, poi buttò lì:

— Diciotto.

Il Tinca glielo restituì immediatamente.

— M'hai preso per fesso? L'orefice qui di fronte me ne darebbe uno simile a metà del tuo prezzo e a rate.

Il Caprese guardò istintivamente fuori del bar.

— Quale orefice? Non c'è nessun negozio qui di fronte.

— Non ha negozio. Viaggia col campionario. Abita nel palazzo qui di fronte, in quel portone.

— Viaggia con la macchina? — s'informò il Clarissa.

— Ha una Seicento e tutte le mattine esce accompagnato dalla figlia e da un carabiniere in pensione che gli fa da autista.

— A che ora? — domandò il Caprese.

Il Tinca lo guardò con sospetto.

— E che ne so?

Il Caprese tagliò corto.

— Non posso cederlo a meno di diciotto. Se non ti va, pazienza. Ciao.

Il Tinca si stizzì col Clarissa.

— Era inutile mi facessi perdere del tempo.

— Sarà per un'altra volta — disse allontanandosi il Clarissa, preoccupato improvvisamente di non perdere di vista il Caprese, che già era uscito.

Attraversò la strada ed infilò il portone, mentre il Caprese ne usciva.

— Che t'ha detto la portinaia?

— E che t'importa? Mica è affar tuo.

— Ehi! Qui si fa a mezzo.

— A mezzo un accidenti. T'ho mai rotto le scatole, io, nei volini? Se sarà un volino, te lo venderò.

— Te l'ho presentato io il Tinca. Se sarà un volino, non avrò bisogno di nessuno. Altrimenti faremo a mezzo. Io sarò qui domattina alle otto.

Il mattino appresso, era ancora buio, il bar non era ancora aperto, e i due s'incontrarono mentre l'orologio del lampione segnava le sei e mezzo.

— Sei già qui? — fece il Clarissa.

— Non eri tu che dovevi esser qui alle otto? — ribattè il Caprese.

Passò quasi un'ora, videro aprire il bar, e finalmente una Seicento accostò il marciapiede sul lato opposto del portone.

Ne scese un uomo alto, vicino alla sessantina, che attraversò la strada sparendo nel portone.

Riapparve dopo una diecina di minuti, le mani impegnate con due grosse borse e seguito dall'orefice e dalla figlia. Attraversò la strada, si fermò davanti alla portiera sinistra, posò a terra le due borse, aprì, s'infilò con la testa nell'interno della macchina e tolse la sicura alla portiera destra raggiunta nel frattempo all'esterno dai suoi due padroni. Il Clarissa e il Caprese osservarono le due borse a terra quasi incustodite. Poi la Seicento partì.

— Se tutte le mattine è così, il volino è impossibile — disse il Clarissa.

— Ci vuole uno scippo — aggiunse il Caprese.

— Ma uno scippo d'alto bordo, con macchina volante, le borse sono due e pesanti. »

Il Professore osservò il Festa che ascoltava con gli occhi sbarrati e sorrise.

Il Clarissa continuò:

— Il mattino seguente ci trovammo ancora in via Donatello ed osservammo ancora la stessa scena. Così per diverse mattine. E notammo che ogni volta le due borse restavano incustodite per qualche secondo. Offrii l'informazione a Naldo, l'amico di Luca, ma Naldo mi disse che il Caprese aveva proposto la stessa cosa a Luca e che Luca era molto incerto dato che il mercato dei preziosi alla ricettazione era sceso. Senonchè un bel giorno vidi piombare a casa mia il Tinca con un giornale in mano. Era con lui il Rosso.

« — Leggi, leggi qui: una 1900 Alfa rapina un orefice in via Donatello.

Mentre il carabiniere in pensione era infilato nell'interno della macchina, una 1900 accostò la Seicento tenendo aperta una portiera. Due mani si sporsero e afferrarono le borse. La portiera si chiuse e l'Alfa ripartì a tutta velocità fra le urla e la costernazione dei derubati.

— L'informazione è nostra e ci dovete dare la nostra parte.

— Un momento. Qui parla di rapine e io non ho mai fatto rapine in vita mia. Fosse un volino, potrei anche capirti. Ma rapine! Fossi matto.

— Ma chi credi d'incantare?

— Ascolta: ho tentato di venderla, ma nessuno me l'ha presa, t'assicuro... Piuttosto...

Il Clarissa ebbe un pensiero improvviso.

— Piuttosto quel giorno c'era anche il Caprese. Possiamo chiedere a lui se ne sa qualcosa. Ci possiamo andare.

Il Tinca era un po' in forse ma si rassegnò.

— E andiamoci.

Il Caprese era in pigiama.

— E non gridate. Per fortuna mia madre non è in casa.

Il Tinca voleva la sua parte e quella del Rosso.

— Rapine, io? Se c'è da vendere qualche informazione o andare a Campione a giocare, magari. Ma rapine! Fossi matto. Non ve l'ha detto il Clarissa?

— Non mi credono. Piuttosto tu l'informazione non l'hai offerta a nessuno?

Il Caprese guardò il Clarissa.

— Spiegati un po': anche tu sei qui a reclamare una parte?

Il Tinca intervenne.

— Insomma, l'informazione, l'hai venduta o no?

— Io no.

— Neppure offerta? — insinuò il Clarissa.

Il Caprese vide i volti dei suoi ospiti troppo vicini al suo e si ribellò.

— Credete forse di far paura a me, voi? Non è mai riuscita la polizia a farmi sputare e credete di riuscirci voi?

Il Tinca colse l'occasione.

Il fatto è che vado io alla polizia e non a sputare, ma a soffiare.

— A soffiare cosa, porco?

Il Tinca lo afferrò per il bavero del pigiama mentre gli altri due si intromettevano per staccarli.

— Che hai parlato tu con la portinaia, quel giorno.

Il Caprese si rassegnò.

— E va bene. L'ho offerta a uno, ma non me l'ha comprata. Se, la rapina, l'ha fatta lui, mi farò dare qualcosa. Ed ora squagliate, via. Non voglio che mia madre veda facce come le vostre.

Il Tinca ironizzò.

— Ne avrà fin troppo della tua.»

Il professore intervenne.

— Stringi, condensa.

Il Clarissa si affrettò.

— Il Caprese era mal disposto verso il Tinca. Passò infatti una settimana e fui io a chiamarlo al telefono. Si mostrò scocciato e strafottente. Disse di aver incassato da Luca duecentomila lire e di averle perse il giorno stesso a Campione. Non sopportava di essere stato preso per il bavero dal Tinca. Il Tinca si infuriò e minacciò ancora di soffiare. Io mi prodigai allora presso il Caprese e lo convinsi che quella soffiata avrebbe fregato tutti e che Luca non ce l'avrebbe mai perdonata. Non riusciva a vincere il rancore verso il Tinca, ma si rassegnò a chiedere a Luca altre centomila lire, la parte cioè di loro due. Quando lo chiamai però, mi confessò di aver perso anche quel-

le a Campione. Io non sapevo cosa rispondere al Tinca e al Rosso e dovetti accompagnarli a casa del Caprese per sentire le sue giustificazioni. Ma il Caprese non c'era e la madre ci disse che il figlio era andato in Francia. A questo punto il Tinca mi ha messo il termine di tre giorni, pena la soffiata. E perciò eccomi qui.

Il Tinca fu pronto a riprendere la parola.

— Abbiamo sì o no ragione di reclamare i nostri diritti?

— Non risulta che vi siano stati rifiutati — disse il professore.

— Certo che ci sono stati rifiutati.

Il professore interrogò con gli occhi il Clarissa, il quale dovette intervenire.

— Io non li ho mai rifiutati, Luca ha pagato ben due volte la stessa somma e il Caprese, per lo meno in mia presenza, non li ha mai rifiutati. Era soltanto indispettito.

— Il Caprese si è rifiutato di pagarvi?

Il Tinca ironizzò.

— Si è mangiato per ben due volte i soldi a Campione e poi è soltanto sparito dalla circolazione.

— Ho chiesto se si è rifiutato di pagarvi.

— E chi l'ha visto più. —

— Non è sufficiente. Dovete perciò rivolgervi a lui e soltanto con lui regolare i conti. Perchè il Clarissa qui presente, pur di chiudere l'incidente, è disposto a rinunciare alla sua parte.

— Io non rinuncio a niente.

— Tu rinunci, altrimenti la seduta è tolta.

Il Clarissa tacque.

— Troppo comodo — si stizzì il Tinca — risolvere così le faccende. Che se lo trovi lui, il Caprese E' amico suo, dopo tutto E' lui che me l'ha presentato in quel bar di via Donatel-

lo. Noi vogliamo soltanto i soldi e siamo stufi di farci prendere in giro. Altrimenti, io parlo chiaro, soffiamo.

— Ah si? Ma si può sapere dove vivete? Una rapina non è una pianta di ciliegie, ma una ciliegia di un'unica pianta che matura con tutte le altre. E voi credete che la questura riceva le vostre deposizioni, vi ringrazi e vi lasci andare? E credete che noi permetteremmo che due nuovi venuti facciano una fesseria del genere? Sapere quanta gente sarebbe interessata a farvi fare in pieno inverno un bagno nel Naviglio? Oltre il fatto che per una rapina c'è un minimo di tre anni oltre gli annessi e connessi e voi vi trovereste fra capo e collo almeno dieci testimoni a carico. E questo nella migliore delle ipotesi.

— Noi, ad ogni modo, abbiamo diritto ai nostri soldi.

— Oh, questo è parlare da galantuomini. Nessuno, per quel che mi consta, ve li ha rifiutati ed io farò in modo di farveli avere. Ma voi dovete rinunciare ad ogni forma di ricatto e a porre una scadenza.

— Ma noi ne abbiamo bisogno, dei soldi.

— Se c'è un mondo in cui uno può sempre arrangiarsi, questo è il nostro. Ma se voi non siete fatti, è inutile che ci entriate. Il Caprese vive delle informazioni che cerca e che fornisce ed io farò in modo di bloccargli qualche futura speranza: il Clarissa si incaricherà di rintracciarvi non appena avrò provveduto.

Si alzarono. Il professore notò il Rosso, goffo e impacciato, e gli domandò:

— Rosso, ma tu che c'entri in questa faccenda?

— Io? — si risentì il Rosso. — Io ho presentato il Tinca al Clarissa.

Il professore simulò di dare molta importanza alla cosa.

— Ah! — esclamò. — E perchè non porti qui anche quello che ha presentato te al Tinca?

— Che ne dici? — proseguì il professore, un po' tronfio, rivolto al Festa, non appena gli altri furono usciti.

— Non capisco perchè tu ti deva prendere certe rogne.

Il professore aveva raggiunto la porta.

— Ogni gioco ha le sue regole e, se non si fanno rispettare, ne verrebbe un danno per tutti. E qualcuno che se ne occupi ci deve pur essere.

Il salone era inspiegabilmente vuoto e un vociare confuso proveniva dalla strada. Il cameriere stava chiudendo un contatore del biliardo.

— Che c'è? — domandò il professore.

— C'è fuori il Materasso con la Jaguar dell'ostaggio. Sta facendo benzina.

Il professore si rannuvolò in volto e raggiunse il suo tavolino snobbando la porta d'uscita. Il Festa invece si affacciò sulla strada e vide accanto al distributore una macchina sportiva verde marcio, molto bassa e col muso lunghissimo, attorniata e commentata da tutti gli avventori del bar.

Spiccava un uomo di mezza età, robusto e sorridente, inguainato in un Principe di Galles, nocciola, le mani coperte da guanti di antilope forati, che evidentemente era il Materasso.

Il Festa tornò al tavolino e trovò il professore seduto e immusonito.

— Che miseria! — disse il professore.

— Non mi sembra poi tanto misera, quella macchina!

— Non è una macchina. E' un'illusione.

— Chi è quel Materasso?

Il professore assunse un tono vaticinante.

— Un pugilatore fallito che ha trovato le grazie di una nobildonna milanese. Per lui ha abbandonato il marito e tre figli ma ha conservato la Jaguar. E' convinzione comune che l'alta borghesia di Milano non rinneghi mai completamente i

propri rampolli per cui da noi si crede che il Materasso goda di una certa impunità in quanto si è assicurato un «ostaggio». Un'illusione. In fondo è soltanto un uomo ossessionato dal sesso, molto amico di un certo Canavese, ufficialmente droghiere, in realtà megalomane.

— Droghiere?

— Sì.

— Lo conosco. Ha la drogheria nel mio rione. Mia moglie conosce sua moglie, perchè si serve nel suo negozio. Oh bella! E' amico del Materasso?

— Dei loro affari non si capisce mai niente, ma la loro mania di grandezza è troppo spiccata e qualche giorno la combineranno grossa. E' la mia paura.

— Perchè la tua paura? Tu che c'entri?

— Siamo tutti legati a doppio filo perchè in fondo ognuno di noi sa sempre qualcosa dell'altro. E poi... e poi non credo che l'alta borghesia di Milano rinneghi i propri figli. E' disposta a chiudere un occhio solo se noi ci limitiamo ad attaccare qualche piccolo borghese ma, se si sente attaccata direttamente, diventa spietata, fa una strage, senza discriminazione. E quei due fessi, che credono di fare i furbi, non la capiscono. Il Canavese marcia con macchine di cilindrata ed ha prenotato un appartamento in un condominio che si sta costruendo. E' ben difficile fermarsi quando si spara così forte.

Il Festa ebbe un attimo di riflessione.

— Che vale comprometersi per poco?

— Non è questione di poco o di tanto. E' questione di realtà o di illusione ed io sono per la realtà.

— Ci sarà una ragione.

— Non parliamo di ragioni... Come quella del Cremisin: vuole la luna e annega nella moglie.

— Non mi hai detto come lo hai conosciuto.

Il professore abbozzò un sorriso ironico.

— Me lo son trovato vicino in un lavoro. Lo credevi forse un novellino? Quando l'ho conosciuto, era già un prima serie.

— Possibile?

— Colpa di quel suo complesso, che lo rende sul lavoro addirittura un leone: più gli incarichi sono rischiosi e più è deciso e sicuro di sè.

— E se la polizia scoprisse il suo debole?

— Metterebbe di mezzo la moglie e lui crollerebbe in un baleno.

— E' rischioso utilizzarlo, allora.

— Lo so. Ma è difficile poterlo sostituire. Del resto è incensurato e non è facile venga indiziato.

— E se qualcuno soffiasse?

— Sarebbe un caso limite. Vedi, ognuno qui ha un amico nella polizia e una soffiatina da una parte fa chiudere gli occhi dall'altra. Direi che questo fa parte della tradizione, ma entro certi limiti ben precisi.

— E se uno non se la fa con la polizia?

— Sarebbe invece buona regola.

— E se non se la sente?

— Già. Il tuo difetto. Comincia già a spuntare.

Il Festa cercò di dominare un principio di stizza.

— Se io mi offrissi di sostituire il Cremsin, dovrei pure avere una ragione.

— Ma tu non ti sei offerto.

— Ebbene, mi offro. E tu eri già sicuro di questo. Non m'hai forse chiesto se mi restava ancora qualcosa da tentare? Dimmi allora perchè mi offrirei. Il perchè del Cremisin lo conosciamo.

Il professore assunse un atteggiamento comprensivo:

— Io conosco la tua storia. Somiglia ad una tragedia greca. E potrebbe aver prodotto un trauma.

Il Festa ironizzò:

— E il tuo perchè, quale sarebbe?

— Se lo sapessi, te lo direi.

— Allora te lo dico io: perchè tu, qui, sei il «professore», e ci tieni, a prezzo di qualunque compromesso.

— E' indispensabile.

— Ma non ti ha evitato sedici anni.

— «Prima» non ero il professore. Lo sono diventato dopo, quando ho capito.

— Io invece non capirò mai, e proprio perchè ho pagato un prezzo duro.

— Ascolta, ragazzo. Io non mi sento di rifiutarti, ma cerca di ficcarti in zucca quello che ora ti dico: se mi obbedirai, ti posso quasi garantire che non ti capiterà mai nulla. Altrimenti tu non distruggerai solo te stesso, ma anche me e tutti quelli che incontrerai. Lucciola, altri due.

Il Festa era agitato e, mentre il cameriere posava i due Martini, faceva un visibile sforzo per contenersi. Quando il cameriere se ne fu andato, disse:

— Cosa devo fare?

— E' sufficiente che domani sera alle nove ti trovi alla Stazione Centrale.

— Tutti qui?

— Tutto qui.

V

L'AUTOLINEA DELLE VALLI

Il Festa percorse lentamente il vecchio cortile cercando di orientarsi verso l'uscio del Cremisin. Bussò e stette ad attendere. La porta cigolò ma fu fermata dall'esile moglie del Cremisin, che disse con sospetto:

— Ah, è lei. Mio marito non c'è.

— Dovrebbe arrivare ora dal lavoro. Lo aspetterò qui fuori. La donna ebbe un attimo di incertezza e spalancò l'uscio.

— Non mi piace lasciar la gente fuori. Entri.

Una mezza dozzina di bambini era seduta intorno al tavolo della cucina con quaderni e libri aperti.

— Ho finito.

— Signora maestra, m'ha stracciato il quaderno.

— Lui mi sporca con la biro.

— Anch'io ho finito.

— Mi pizzica.

— M'ha dato un pugno.

— Smettetela, altrimenti vi prendo tutti a scappellotti. Rino, dammi il tuo quaderno.

Il Festa era a disagio in un angolo, in piedi.

— Mi scusi, ma non ho più sedie, come vede.

Il Festa fece un cenno di noncuranza.

— Come fai a leggere lgi? gli si scrive con la l dopo la g e non prima.

— Anch'io ho una bambina. Fa la seconda — disse il Festa.
La donna lo guardò.

— La mia è all'asilo. Sta fermo, Carluccio.

— Volevo ringraziare suo marito per l'altra volta.

— Ma è un disastro, Rino, questo compito. Non era il caso s'incomodasse.

La porta si aprì all'improvviso ed apparve il Cremisin.
Salutò la moglie e vide il Festa.

— Ciao. Come mai qui? Stai bene ora? Ma sei in piedi.
Già. Qui finisce che disturbiamo e che ci disturbano. Andiamo al caffè qui fuori e festeggiamo la guarigione.

Il Festa lo seguì e raggiunse la porta.

— Mi scusi, signora, e buona sera.

I due uomini erano già in cortile quando si udì la voce secca della donna.

— Non fare tardi, mi raccomando.

Varcarono la soglia del portone e si trovarono sulla strada.

— Non ti trovo male — disse il Cremisin. — Hai trovato un altro lavoro?

— Sì, presso un rigattiere. Ma è una carogna.

— E magari è anche un ricettatore.

— Ma lui sa che io non ho alternative.

— Al solito. Sei stato gentile a venirmi a trovare.

Entrarono in un caffè e si sedettero ad un tavolino d'angolo.

— Io prendo un caffè. E tu?

— Io... un cappuccino.

— Un caffè e un cappuccino! Hai fatto bene a venire. Mi fa piacere.

— T'ho visto ieri al bar della Esso.

Il Cremisin impallidì. Il Festa sentì il disagio proprio e dell'amico, e proseguì:

— Non sapevo come cominciare ma ho bisogno di un favore. Ho preso il tuo posto.

Il Cremisin non riusciva a parlare.

— Insomma t'ho visto col professore e lui me l'ha praticamente offerto, dicendo che tu non potevi. Perché non hai accettato?

Il cameriere posò caffè e cappuccio e si ritirò.

Il Cremisin sorseggiò il caffè e il Festa dovette ancora parlare.

— Ti dispiace che abbia preso il tuo posto?

Il Cremisin posò la chicchera.

— Che favore dovrei farti?

— Se dovesse andarmi bene, non saprei dove mettere i soldi. A casa mia è impossibile. Tu hai risolto il problema?

— Sì.

— Li vorrei affidare a te, allora.

Il Cremisin lo osservò attentamente

— Va bene — disse e si alzò.

— Te ne vai già? Non volevo seccarti.

— Posso darti un consiglio?

— Parla pure, ma siediti.

— Il professore è un chiacchierone. E' convinto di ottenere, col suo sistema, l'impunità per l'intero ambiente. Invece riesce a ridurre tutto a una professione permanente e ad ingolfare tutti con la polizia. Qui, o si risolve il problema una volta per tutte, o è inutile mettersi. Prova a parlargli del furgone della banca e vedrai come si infuria. E' la sua ossessione: ha il terrore che qualcuno prenda questa iniziativa.

— Che furgone?

— Ma sì! Quello che ogni mattina porta il denaro dalla centrale alle filiali... E' un po' il miraggio di tutti...

- Mi è parso di capire qualcosa.
- Dice sempre: « non ce la perdonerebbero mai, si scatenerebbero e ci schiaccerebbero ». E se, entrando in argomento, gli parli del Materasso, vedrai subito che lo accomunerà al Canavese e ti dirà che li disprezza tutti e due.
- Ma è vera la storia dell'ostaggio?
- Il professore può pensarla come vuole ma è un fatto che al Materasso non capita più nulla. Mentre prima passava da una galera all'altra. Senti, Festa: sta in guardia se non ti vuoi ingolfare per quattro soldi. Ti ho avvertito.
- Il Cremisin si alzò.
- Ora è meglio andare, se no mia moglie fa storie.
- Il Festa lo seguì fin sulla strada.
- Non ho mai notato quel furgone...
- Facci caso, la mattina verso le nove.
- Ci starò attento.
- Si strinsero la manó e si lasciarono.

La moglie del Festa era in sottoveste e stava stirando sul tavolo della cucina un abito. Di tanto in tanto, attraverso la porta aperta, lanciava un'occhiata nervosa verso il letto della camera. Vi stava disteso il marito. Vestito, con le mani sotto la nuca, osservava il soffitto.

- Tu hai qualcosa, Guido.
- Il Festa non rispose, ma si spostò sull'altro lato del letto per sottrarsi allo sguardo della donna.
- Questa si spostò allora sul lato opposto del tavolo e, poichè il filo non arrivava, staccò la spina. L'uomo vide ancora la moglie e mise in bocca una sigaretta, ma non trovò i fiammiferi.

Si alzò e frugò nella giacca che stava appoggiata ad una sedia, ma senza risultato. Dovette andare in cucina e prenderne uno di legno. La moglie sentì la sua presenza alle spalle e si emozionò. Posò il ferro e si fece forza.

Il marito la guardò: era bella. Ma subito volse lo sguardo e rientrò in camera. La donna si rassegnò a riprendere in mano il ferro ma, colpita da un pensiero, si riebbe e smise di stirare. Aveva il seno gonfio, una ciocca disordinata sulla fronte, un angolo della bocca piegato e guardava il marito disteso sul letto.

— Tu hai qualcosa, Guido.

Il Festa la vide: era bella. Ma seguì una voluta di fumo.

La donna si staccò dallo stipite e raggiunse lentamente la finestra. Si piegò su un fianco scostando leggermente la tendina e presentandosi in controluce agli occhi del marito. Abbandonò la tendina e guardò l'uomo. Poi scivolò fino ai piedi del letto piegandosi in ginocchio. Era agitata.

L'uomo ebbe uno scatto e si piegò verso di lei ma solo per spegnere la sigaretta nel portacenere.

— Ora mi hai scocciato — disse e si alzò.

— Guido!

La donna, ancora in ginocchio, vide il marito prendere la giacca, infilarsela mentre, attraverso la cucina, diceva:

— M'hai scocciato davvero. Stanotte non m'aspettare — e spariva oltre la porta d'uscita.

Si accasciò su un fianco piegando la testa sul letto e cominciò a piangere mentre il seno le sobbalzava.

Giunto alla Stazione Centrale, il Festa vagò un po' guardandosi attorno, poi si mise ai piedi della scala mobile, a fianco della biglietteria, e attese. Quasi subito apparve il professore

il quale, mettendogli in mano del denaro, disse:

— Prenditi un biglietto per Torino. Vai a quello sportello, io andrò all'altro.

Il Festa seguì il professore come un automa sulla scala mobile, attraverso il grande atrio e lungo il marciapiedi, fino al treno. Si sistemò vicino al finestrino e, con la fronte appoggiata al vetro, fissò il marciapiedi. Sentì una scossa e il marciapiedi parve oscillare. Vide le rotaie incrociarsi, qualche luce, poi le cose andare lentamente sfumando le proprie forme.

Il professore si era appisolato e il Festa appoggiò nuovamente la fronte al finestrino. Le cose si deformavano ed assumevano nuove forme, ombre confuse, che si agitavano.

Don Raffaele rideva, la madre lo fissava, Claus si muoveva irrazionalmente, il direttore di San Vittore e quello del manicomio criminale avevano lo sguardo fisso ma assente, il segretario della federazione socialista e don Gervaso parevano voler fermare il treno, la moglie era in ginocchio ai piedi del letto e piangeva.

Quando il treno entrò a Porta Nuova, erano quasi le undici di sera. All'ingresso del posteggio delle macchine venne loro incontro un uomo alto e riccioluto dal volto bonario che consegnò al professore una grossa borsa.

— Luca sarà qui fra poco. Venite con me.

Avevano appena imboccato una strada laterale alla stazione quando vennero raggiunti da una 1900 Alfa. Salirono e Luca disse:

— Questa macchina è un gioiello. Ora ditemi dove volete andare.

— La prima a destra... ecco.. accosta pure dietro quella fila.

Smontarono e il professore controllò l'apertura del bagagliaio. Attraversarono un vicolo e raggiunsero una strada vicina. Il professore li guidò attraverso un vecchio portone e, in

cima a tre rampe di scale, su un vecchio ballatoio. Bussò a una portina, e si sentì una voce di ragazza.

— Apri, sono lo zio.

Il professore entrò facendo cenno agli altri di seguirlo. Si trovarono in un corridoio. La ragazza era visibilmente impressionata.

— Non c'è Nanni? — chiese il professore.

— Smonta a mezzanotte — balbettò la ragazza con accento meridionale.

— E tua sorella?

— E' di là.

— Voi aspettate qui.

Il professore sopinse la ragazza in un altro locale e sparì. Riapparve dopo qualche minuto con coperte e stracci.

— Sistemate questa roba in terra. Potrete dormire qui — e sparì nuovamente.

L'uomo riccioluto disse:

— Ba', se va bene questa, chiudo.

— Ma si può sapere che cosa si deve fare? — domandò il Festa.

— Tutto quello che m'ha detto è che dovevo procurare una 1900 Alfa, — disse Luca.

— Il professore fa sempre così — concluse l'uomo riccioluto. — Ci dirà tutto domattina.

Il Festa si stava appisolando quando sentì la porta aprirsi. Vide apparire un ragazzo che, dopo un moto di sorpresa, sparì nell'altro locale.

Cominciava ad albeggiare quando si sentì scuotere dal professore.

— Presto, andiamo prima che sia chiaro.

Ragginsero la macchina e Luca, al volante, chiese la direzione.

— Per ora vai dove vuoi, preferibilmente alla periferia.

Andremo a bere un caffè, ma uno per volta e in locali diversi.

Il professore aprì finalmente la borsa, ed estrasse due mitra a canna corta e li passò all'uomo riccioluto.

— Monta i caricatori. Verso le nove e mezzo il furgone delle paghe arriverà alla sede dell'Autolinea delle Valli. Noi due terremo la situazione con i mitra, tu Luca non ti muoverai dal volante mentre tu Festa passerai le cassette dal furgone al nostro bagagliaio...

— Ma dei tuoi nipoti sei poi sicuro? — s'interessò Luca.

— Nanni lavora all'Autolinea come conducente. Se ne guarderà bene. Poi, gli daremo qualche cosa. Le due ragazze sono analfabete e non capiscono niente.

Erano quasi le nove quando la 1900 Alfa posteggiò ad un centinaio di metri dalla sede dell'Autolinea delle Valli.

Agli uffici si accedeva passando sotto una pensilina cui solitamente accostavano i pullmann di servizio. Qua e là vari viaggiatori e addetti all'Autolinea in attesa del loro turno.

Il furgone delle paghe fu bloccato dalla 1900 Alfa all'ingresso della pensilina mentre il professore e l'amico riccioluto scaricavano in aria un paio di caricatori. La gente sbandò, buttandosi a terra spaventata o fuggendo disordinatamente. Il conducente del furgone scese con le mani alzate. Soltanto il suo accompagnatore, un uomo d'età alto e grosso, mostrò intenzioni tutt'altro che di resa. Passato l'attimo della sorpresa, si mise a urlare impropri e riuscì anche ad estrarre una rivoltella che, per fortuna di tutti, si inceppò.

Il professore dovette scaricare a terra una raffica per spaventarlo col rimbalzo dei proiettili e il Festa, che già aveva raggiunto il retro del furgone, lo aggirò su un fianco e con un

piede gli colpì il polso facendogli schizzar via l'arma. Subito il riccioluto gli fu a un metro col mitra e con due occhi che non ammettevano alternative. E l'uomo dovette contenersi.

Il Festa riuscì a caricare tre cassette di fibra e gridò: «Via».

I rapinatori erano già saliti quando, per una accelerazione eccessiva, il motore si spense. Impallidirono mentre di nuovo si sentiva il vociare impetuoso della guardia giurata. Luca ebbe il suo strano sorriso d'occasione, toccò l'avviamento e la macchina partì. La guardia giurata continuava ad inveire contro quel branco di pecore sotto la pensilina.

Nanni era seduto sul letto in un angolo della stanza. Il tavolo era vicino al lavandino e le due sorelle stavano armeggiando. Quando vide apparire lo zio, il Festa e le tre cassette, si agitò ma trovò la forza di ordinare alle sorelle:

— Andate in corridoio, voi due, e restateci.

Il Festa aveva intanto aperto una cassetta riversando sul tavolo i biglietti di banca. Il professore disse:

— Dormivi ancora stamattina, quando siamo usciti.

Nanni osservò tutto quel denaro con occhi sbarrati e indietreggiò fino al letto. Non riusciva a proferir parola. Il professore e il Festa contavano il denaro per fare le parti. Quando ebbero finito, il professore prese alcune mazzette di banconote e le posò sul letto accanto al nipote.

Nanni alzò gli occhi verso lo zio. Erano rossi di pianto. Il professore aggrottò le sopracciglia.

— Perchè, zio, perchè?

Il professore si sedette sul letto.

— Con questi ti sistemi. Non saresti mai riuscito altrimenti.

— La colpa è mia, solo mia. Perché darti quelle indicazini? Dovevo prevederlo... dovevo.

— Ma nessuno saprà mai niente, te lo assicuro.

Il Festa si era seduto ad un angolo del tavolo, ed osservava.

— Non capisci che non posso più andare a lavorare?

— Ma t'ho detto che nessuno...

Il ragazzo scoppiò in singhiozzi.

— Tu non capisci, non capisci...

Il professore si sentiva a disagio.

— Pensa ai tuoi, giù in paese, che son là a morire di fame e aspettano che tu li aiuti. Sai bene che da me non accettano nulla.

Il ragazzo ebbe uno scatto.

— Anche questi son povera gente.

— Ma non ci rimettono niente.

Lo dici tu. Tutti ne parleranno e si sospetteranno a vicenda. Qualcuno anche mi guarderà. E' tutta gente che non possiede altro che la propria dignità, null'altro. Non so, non so se ce la farò...

-- Nanni, se non li vuoi, non ti costringerò a prenderli. Ma vorrei che tu mi ascoltassi.

Il ragazzo alzò il viso cercando di frenare i singhiozzi.

— Io sono vecchio più di quanto pensi. E solo. Tutti mi hanno rinnegato. Per colpa mia, dirai. E' vero. Ma proprio per questo la mia solitudine è penosa. Quante volte, sapessi, ho pensato di farla finita. Ma una cosa sola m'ha sempre fermato. Guardami, ti prego. Quando sei arrivato quassù e sei venuto a cercarmi, ho pensato che, nonostante tutto, un filo di affetto ti guidasse. Ho creduto a questo, Nanni. E ho avuto il desiderio di aiutare uno del mio sangue a liberarsi dalla miseria e dalla soggezione. Tu sei l'ultima ragione della mia vita. Ora

io me n'andrò, senza voltarmi, e mi fermerò qualche minuto in corridoio. Pensaci. Se mi raggiungerai con questi soldi, li accetterò come una sentenza.

Il ragazzo,, con gli occhi rossi, guardò lo zio e vide apparire, un po' sorpreso della scena, Luca.

Costui aveva con sè quattro borse e il Festa lo aiutò a riempirle di banconote. A Nanni questa operazione parve eterna.

Era sconvolto. Guardava i soldi sul tavolo sparire lentamente nelle borse, quelli sul letto che nessuno toccava e la porta oltre la quale lo zio era in attesa. Sentiva come una lama lo sguardo furtivo di Luca e quello volutamente assente del Festa.

Costoro avevano quasi ultimato il loro lavoro ed egli sentiva il tempo sfuggirgli. Si agitò, mosse le mani verso il denaro, ma Luca e il Festa erano già sulla porta. Vide la porta aperta e si alzò, mosse le mani e le labbra, ma la porta fu richiusa ed egli ricadde.

Il professore entrò in uno scompartimento con l'amico riccioluto, ma notò che il Festa passò oltre lungo il corridoio. Luca, ultimo, si fermò incerto sulla soglia dello scompartimento, sorrise al professore, quasi a scusarsi che pur qualcuno doveva far compagnia al Festa, e proseguì:

A quell'ora tarda del mattino il treno era semideserto.

— Che gli è saltato, al Festa, contro di te?

— Non lo so esattamente — rispose il professore, — ma penso che non digerisca il furgone di paghe.

— Non capisco.

— Tu non ci crederai, ma molto probabilmente a lui i soldi non interessano.

L'uomo riccioluto sgranò tanto d'occhi.

— Sarebbe a dire...?

— Fece il rapinatore convinto di farlo per politica. Sono propenso a credere che non abbia guadagnato una lira. Scontò sei anni e, poichè incompreso dava filo da torcere, ne passò tre in cella d'isolamento e uno legato a un letto di forza in manicomio criminale. In quelle condizioni trovò ancora modo di reagire col mutismo e con scioperi della fame. Ora cova un odio rabbioso contro tutto ciò che puzza di autorità. E' comprensibile che non possa digerire un furgone di paghe.

— Tu, allora, perchè l'hai preso con te?

— Perchè, questo, lo capisco ora. Come potevo immaginare che ci considerasse un esercito per combattere una sua guerra personale?

— Non devi più farne conto.

— Non solo. Ma va controllato e bloccato in ogni sua iniziativa perchè sarebbe pericoloso non solo per sè ma anche per tutti noi.

L'uomo riccioluto non nascose una certa preoccupazione.

— Già! — concluse.

In un altro scompartimento Luca era seduto di fronte al Festa e lo osservava interrogativamente.

— Ma che t'ha fatto il professore?

— E' stata una cosa oscena.

— Oscena? Che cosa?

— La guardia giurata, il nipote del professore... Non attaccherò mai più un furgone di paghe.

— Beh, questo o quello...

— Non è vero: c'è questo e c'è quello. Doveva dirmi prima, il professore, di che si trattava.

— Il professore fa sempre così.

— Non avrei accettato.

Luca sorrise.

— Sei forse anche tu per i furgoni delle banche? Fan tutti così, dopo il primo colpo.

— Inutile fare dell'ironia se non te la senti.

Luca ebbe uno scatto.

— Cosa ne sai tu? E se fossi il solo a sentirmela?

Il Festa appoggiò la fronte al finestrino.

— Io non attaccherò mai più un furgone di paghe.

Luca allungò le gambe e volse la testa verso il finestrino.

Il vetro rifletteva fantasticamente il furgone della banca.

VI

IL FURGONE DELLA BANCA

La «Giulietta» nera varcò il cancello della villa che appariva deserta e fredda. Luca scese con una borsa ed entrò. Depospose la borsa sul tavolo della cucina ed accese la stufa a gas. Prese dalla credenza una bottiglia di cognac e ne bevve un sorso a canna.

Udì un rumore di passi sulla ghiaia del giardino e il cigolio della porta. Naldo apparve con un giornale in mano.

— Ciao. Temevo fosse tornata tua sorella. Poi ho visto la tua macchina e sono entrato.

— Non ci sarà per una settimana.

Naldo notò la borsa sul tavolo ma anche la bottiglia, cercò un bicchiere nella credenza, posò il giornale, e si servì. Poi si avvicinò alla stufa e, evitando di guardare l'amico, osservò:

— Quando ho visto la tua macchina mi sono tranquillizzato. Stanotte non ho dormito.

Luca attese prima di rispondere.

— E' stata una cosa inutile, — disse.

— A leggere il giornale, non si direbbe.

— Che dice?

— Parla di un colpo contro l'Autolinea delle Valli a Torino. Il furgone delle paghe è stato bloccato proprio all'ingresso dell'Autolinea: è così?

Luca annuì.

— Il giornale parla di un bottino considerevole — proseguì Naldo.

— Dentro quella borsa ci sono quattro milioni.

— E ti lamenti?

— Abbiamo dovuto sparare. Ci sarà anche questo sul giornale.

— Sì, ma nessuno è stato ferito.

— Grazie tante.

Luca ebbe un attimo di sospensione, poi proseguì:

— E' la prima volta che attacco un furgone di paghe: è stata una idea balorda del professore.

— Naldo lo guardò sorpreso e perplesso.

— Perchè hai accettato, allora? Mi parevi entusiasta, l'altro ieri.

— Il professore non anticipa mai nulla sui suoi propositi: ti accompagna sul posto e ti dice quello che devi fare. Anche il Festa era schifato.

— Il Festa? Chi è?

— Ma! Uno nuovo. Che ha il diavolo in corpo, però.

— E che diceva?

— « Tanto fegato, ma sempre contro i poveri cristi. Però, contro il furgone della banca, non c'è un cane che se la senta ».

Naldo abbozzò un sorriso.

— E che t'importa? Non hai detto che ci sono quattro milioni in quella borsa?

Luca era eccitato.

— A che servono quattro milioni? Ci vuole ben altro.

— Avevo ragione io: l'ultimo colpo è sempre quello da fare.

— Ha ragione il Festa: uno se la sente o non se la sente.

— Ecco perchè sei nervoso: quel Festa ti ha toccato sul vivo.

Luca scattò:

— Io non ho paura del furgone della banca.

Naldo si sedette.

— Alle volte, credimi, non ti capisco. Perchè questi atteggiamenti, queste impennate? In fondo, Luca, non siamo altro che volgarissimi ladri.

Luca si sentì colto alla sprovvista e fra i due ci fu un attimo di sospensione. Era sopravvenuto un disagio che però nessuno avrebbe voluto acuire e Luca si aggrappò al filo del suo pensiero.

— Certe volte vorrei essere qualcosa di più.

— Di peggio?

— Di meglio.

— Ancora non capisco.

— Riusciresti a capire che il Festa potrebbe anche non essere un ladro?

— Ma lo fa.

— Potrebbe non avere altra scelta.

— Ti senti nelle stesse condizioni?

Luca ebbe un gesto di fastidio e tagliò corto:

— Sono convinto che il Festa attaccherà il furgone della banca.

— Ma che t'importa? Lascia che si scorni.

— E se gli andasse bene?

— Buon prò gli faccia.

— Non me la perdonerei mai... E poi l'ultimo colpo, quello definitivo, non può essere altro che quello. Stamane è stata veramente una cosa penosa. E inutile.

Naldo si alzò scrollando le spalle e si versò dell'altro cognac.

Luca scrollò la testa commentando quasi fra sè:

— No, no, non c'è alternativa...

Osservò Naldo bere il cognac e aggiunse:

— Passami la bottiglia. — E trangugiò un sorso a canna.

— Fa proprio freddo — concluse. Ma si sentiva i nervi più distesi.

Il Cremisin era al volante del « Leoncino » in sosta sulla via dei Pardi. Luca gli era seduto accanto col sorriso dei momenti difficili.

— Non vedo il Festa — disse.

Il Cremisin non sapeva domare un certo nervosismo e gli indicò senza parlare un furgoncino " 1100 " in sosta oltre l'incrocio.

— E quel trabiccolo dovrebbe servire per scappare?

Il Cremisin alzò le spalle.

— Se fosse tutto qui! Il box del Canavese è in via dei Fiori e via dei Fiori è vicina.

— C'è poi da fidarsi, del Canavese?

Il Cremisin era spazientito.

— A me lo chiedi? Il Canavese ha prestato il box al Festa e non a me.

Luca guardò l'orologio.

— Non capisco perchè ritardi tanto, 'sto furgone.

— Magari non passasse più.

— Che ti piglia? Non te la senti?

— Sicuro che non me la sento. E come potrei sentirmela? Devo fare tutto io, qui: far la vedetta al furgone della banca, muovere il Leoncino al momento giusto, investire il furgone senza scontrarmi, scendere con pistola e martello, rompere il vetro del furgone, aprire la portiera dall'interno, disarmare il poliziotto...

— Taci! Guarda! Metti in moto!

Il furgone della banca aveva superato l'incrocio ed avan-

zava speditamente. Il Cremisin mise in moto il motore ma troppo tardi: si vide incrociato dal furgone prima che riuscisse a muoversi. Allora abbandonò i comandi e il motore si spense con un singulto.

— Hai visto che succede a parlare?

— Meglio così. Sentivo che non sarebbe riuscito, stamattina.

— Un'altra volta sarà peggio: tu non vai bene al volante.

— Qui c'è tutto da riorganizzare: bisogna ridurre al minimo l'azione di ognuno e noi siamo in pochi.

Luca aveva perso il sorriso e guardava il furgoncino «1100».

— Chissà cosa penserà il Festa. Che vergogna!

Il Cremisin lo squadro con aria interrogativa.

Gigi Terro tentava di attraversare la via, ma il continuo flusso di macchine glielo impediva. Era un uomo di quarantasei anni, emaciato, dall'aria sofferente, e in quel momento anche alticcio.

Vecchi lampioni illuminavano fiocamente quella strada di periferia e ciò accresceva le difficoltà di raggiungere il portico di là dalla via. Cercava di cogliere il momento più opportuno e abbandonava con decisione il marciapiedi coprendosi le orecchie con le mani: ma ad un tratto barcollava, s'impauriva per un lampeggio di fari e, zigzagando, ritornava al punto di partenza.

A fianco del portico era in sosta una «Giulietta» nera. Luca e Naldo riuscivano a divertirsi di fronte a quella scena che andava ripetendosi da troppo tempo. Infine Luca accese il motore e i fari, azionò i lampeggiatori e mosse la macchina deciso ad attraversare la strada.

Qualche macchina deviò, qualcuna cominciò a rallentare, e qualche altra si decise a fermarsi offrendo il passo, finchè fu possibile accostare il marciapiede opposto. La portiera posteriore si aprì e Naldo prese per un braccio il Terro trascinandolo all'interno, mentre Luca riprendeva la stessa manovra di prima per raggiungere il portico. —

Gigi Terro, trovandosi all'improvviso sotto sequestro, si schiacciava in un angolo contro lo schienale e si copriva le orecchie con le mani gridando:

— Le orecchie no, non tagliatemi le orecchie, le orecchie no...

— Ma che ti piglia? — gridava Luca impegnato al volante. Non mi hai riconosciuto?

Il Terro, rendendosi conto di non essere stato rapito da nessuno (Naldo gli sorrideva dall'angolo opposto del sedile), si levò le mani dalle orecchie passandole sul volto e gridò, scagliandosi Naldo:

— Allora siete giornalisti: cani, vigliacchi...

Luca dovette momentaneamente rinunciare ad attraversare la strada per accostare nuovamente il marciapiedi e dar man forte all'amico mentre qualche macchina, di fronte a questa incertezza di marcia, cominciava a dar di clackson.

— Ma che ti piglia? Non mi riconosci? Sono Luca...

Il poveretto, vedendosi sopraffatto, aveva riportato le mani alle orecchie e gridava:

— Le orecchie no, non tagliatemele, le orecchie no...

— Gigi, sono Luca... Sei sbronzo fino a tal punto? Gigi, sono Luca, sono Luca...

Finalmente Gigi Terro si rilassò cominciando a piangere silenziosamente, e Luca poté riprendere la manovra per raggiungere il portico. Lo infilò sbucando in un cortile e accostò

la rampa di una scala esterna. Prese una borsa di pelle e raggiunse la portiera posteriore.

I due amici aiutarono Terro a scendere dalla macchina e lo accompagnarono sulla scala che conduceva su un lungo ballatoio. Gli trovarono in tasca una grossa chiave ed aprirono una porta.

Era un unico locale fornito di una vecchia branda disfatta, di un tavolo ingombro di stoviglie e biancheria sporca, di un fornello a gas e di una stufetta elettrica. Un vecchio cassetto fungeva da credenza e due sedie, le uniche, erano ingombre.

Il freddo era intenso e Naldo si affrettò ad innestare la spina della stufetta. Luca posò la borsa sul tavolo ed osservò esterrefatto lo spettacolo di quella stanza. Gigi era già disteso sulla branda e dormiva: alla luce fioca di una lampada da dieci candele, pareva una larva umana.

Luca gli si avvicinò, gli tolse le scarpe, lo infilò sotto le coperte e stette ad osservarlo amorevolmente.

— Qualche giorno resterà secco — commentò, mentre Naldo tentava di mettere un po' d'ordine. — Gli han pizzicato il figlio a rubare e i giornali hanno scritto che la vera colpa stava nella scuola del padre. La moglie l'ha cacciato di casa e lui odia i giornalisti. E' malato, ha il fegato e lo stomaco in poltiglia, e vive qui solo... Veniva ogni tanto a trovarmi, quando aveva bisogno di soldi, ma da un po' non lo vedevo. Sa guidare la macchina come nessun'altro. Ora si è messo anche a bere...

— Ma cos'è questa storia delle orecchie?

Luca sorrise.

— Quando andò soldato lo misero nel Savoia Cavalleria e, durante una esercitazione alla sciabola, mozzò via netto un orecchio al cavallo. Era talmente affezionato a quella bestia che ebbe uno choc. Da allora ha il complesso delle orecchie.

Teme sempre che qualcuno glielo voglia tagliare, specie quando si crede in colpa. Il fatto del figlio gli ha acuito il complesso.

— Ora sarebbe meglio lasciarlo dormire — disse Naldo. — Possiamo tornare domattina.

Luca annuì, ma in quel momento dovettero volgersi tutti e due verso Gigi Terro che urlava.

— No! No! No! — e si raggomitolava contro il muro, le mani sulle orecchie e gli occhi sbarrati, atterriti.

Luca gli si avvicinò.

— Dammi il termos. Versa un po' di caffè. Che sbornia!

Naldo versò del caffè fumante nel coperchio a calice del termos e lo porse a Luca.

— Gigi, sono io, Luca. Non aver paura. Sono io, Luca. Bevi il caffè: ti farà bene.

Lo aiutò.

— E' buono e ti fa bene. Perché non sei più venuto a trovarmi? Vuoi mangiare? Ti rinforzerebbe. Ti senti? C'è prosciutto, formaggio, pane di semola, olive... Te la senti?

Il Terro si dispose seduto sulla branda e i due amici lo servirono come un bambino. Gli sbuciarono una mela e gli diedero dell'altro caffè.

— Avrei bisogno di entrare due mesi in una clinica per farmi rimettere a nuovo.

Era finalmente rientrato in sé.

— Avete anche sigarette?

Naldo gliene accese una.

— Non sei più venuto a trovarmi — gli disse Luca.

— Sarei venuto domani. Ho finito stasera l'ultima lira.

Gigi Terro cominciò a pensare.

— Deve trattarsi di cosa importante, se ti sei deciso a venire tu.

— Ho bisogno di un autista.

Ah! E' un colpo grosso, allora.

— Molto.

Ricominciò ad agitarsi.

— Io... Io sono chiaro, Luca: sangue no.

— Ma certo, siamo tutti d'accordo.

— Ho quarantasei anni, Luca, e troppe fesserie sulla coscienza, ma al sangue non sono mai arrivato...

— Se ti assicuro...

— Mia moglie non mi crede più, ma non è vero, ti giuro, quello che hanno detto i giornalisti....

— Lo so, lo so...

— Ho bisogno di denaro e non posso dirti di no: devo rimettere in sesto la famiglia e ho bisogno di una clinica. Sono malato, Luca, ma...

— Se ti dico che siamo tutti d'accordo... Ad ogni modo è meglio che tu ora ti riposi. Ti possono spiegare tutto domani.

— Sì, sì, meglio domani. Anzi verrò a trovarti. Sei in villa?

— Sì, in villa.

— Ecco. Ora lasciarmi dormire, non ne posso più...

— Certo, certo....

Luca lo aiutò a coricarsi. Lo coprì bene e si dispose ad uscire, mentre Naldo staccava la spina della stufetta e spegneva la luce.

La porta era già aperta e filtrava il tenue bagliore di un lampione, quando si udì ancora la voce:

— Luca... sangue no... sangue no.

— Certo, sangue no. Ma ora dormi, buona notte.

Il Terro, rigido al volante del «Leoncino», aveva il volto alterato e lo sguardo fisso al crocicchio. A fianco aveva il Cre-

misin con una smorfia d'incertezza sul viso e Luca che li osservava ambedue, con un sorriso inquieto. Oltre l'incrocio stazionava ancora il furgoncino «1100».

Qualcosa si mosse al crocicchio e Gigi mise in moto.

— Che fai? — urlò Luca.

— Non si può. E' troppo emozionato — sbottò il Cremisin. Il motore si spense. L'autista aveva le braccia rigide e sudava.

— Come può — proseguì il Cremisin — calcolare lo scontro? Non è la sua parte, questa. Io direi di rinviare...

Gigi Terro non riusciva a proferir parola, ma Luca era esasperato.

— Rinviare, rinviare... E' la seconda volta... Non me la sento di fare ancora una figuraccia con gli altri... Il Festa non ride mai, ma, dopo la prima prova, ha riso... Gigi, per carità, fatti animo. Un pilota come te... Non devi fare altro...

— Non è la sua parte — insistè il Cremisin — ed io insisto per rinviare. Inoltre, per me, siamo in pochi. Occorrerebbe bloccare il traffico, subito dopo lo scontro: una grossa macchina, in mezzo alla strada, ci starebbe bene. Per esempio una credenza tipo «1400» Fiat. E dovremmo poi fuggire tutti con quel furgoncino «110»? Sarebbe meglio dividerci ed avere di riserva una Giulietta, che è veloce. Ecco dove starebbe bene Gigi: sulla Giulietta...

— Metti in moto, metti in moto... — troncò netto Luca.

Il furgone della banca era apparso all'incrocio.

Gigi Terro ebbe dei movimenti convulsi e confusi e il motore non si accese. Ritentò, ma perse del tempo e, quando il motore si accese, il furgone li incrociò rubando quei pochi ma indispensabili secondi.

— Per fortuna... — commentò il Cremisin. — Non ce l'avrebbe fatta.

Luca divenne paonazzo.

— Una mozzarella sei... a quarantasei anni... una mozzarella...

— Ho visto sangue, Luca, ho visto...

E scoppiò a piangere.

Naldo si stava provando delle tute.

— Ti piacciono?

Luca era indifferente.

— Tu pensi subito all'estetica. Dove le hai prese?

— Me le ha vendute il Clarissa. Deve aver fatto un volino in qualche mercato rionale.

— Le hai comprate? E quanto ha voluto quel...?

— Non so. Ho detto che gliele avresti pagate tu.

— Ah! Grazie della promozione a Babbo Natale.

— Non te la prendere. Vedrai che serviranno, e come. Ora mancano solo le calzamaglie nere. Ci vogliono nere.

Quando giunse la «Giulietta» nera, il «professore» era appoggiato al cancello della villa e fu investito dalla luce dei fari. Luca, riconoscitolo, li spense e scese dalla macchina non nascondendo una certa sorpresa.

— Come mai, professore, a casa mia? Qualcosa non va?

La voce del professore tremava ma riusciva a conservare un tono grave.

— Ho bisogno di parlarti. Ma preferirei in casa.

Luca manovrò per aprire il cancello.

— E' meglio metter dentro la macchina: ho sempre l'im-

pressione che fuori dia nell'occhio.

Il professore raggiunse la porta della villa ed attese Luca.

Questi era nervoso, faceva tutto a scatti e di tanto in tanto osservava di sottocchi il professore, notandone la figura dritta ma il volto stranamente diafano. Finalmente lo raggiunse e gli fece strada fino alla cucina, dove accese la stufa a gas e gli offrì un cognac, che il professore trangugiò d'un fiato.

Luca gli riempì di nuovo il bicchiere.

— Dev'essere ben grave per esserti mosso tu, fin qui e senza preavvertirmi. E' molto che aspetti?

— Un'ora, credo...

— E se io non fossi rincasato?

— Saresti rincasato... certamente.

— Sei sempre sicuro di tutto, tu...

— Ed anche informato... di tutto.

Luca ebbe un moto di sorpresa, ma non osò guardare l'amico.

— Per esempio?

— Per esempio del furgone della banca.

Luca accusò il colpo.

— Lo so che non hai mai approvato l'idea.

— Non solo, ma esigo che non se ne faccia niente.

— Questa poi! Che diritto hai mai di importi così?

Il professore trangugiò il secondo bicchierino di cognac.

— Vi ho aggiustato cento pasticci... Si può dire che per anni ho avuto la vostra pelle nelle mie tasche... Ed ora non avrei il diritto di impedire una sciocchezza che rovinerebbe certamente tutti? Me, te, gli amici, tutti.

— Io non vedo così nero...

— Tu non vedi niente....

— Perchè sei così contrario? Non potrebbe essere una tua fissazione?

— Sì... potrebbe proprio essere una fissazione. Ma non soltanto mia perchè riguarda anche te e gli altri. Non sarei danneggiato solo io. Tutto può andare all'aria. Capisci?

— Potrei anche non essere d'accordo, io. Perchè proprio a me ti rivolgi, e non a... un altro?

— Al Festa, vorresti dire...

— Sai proprio tutto, tu. Bè... diciamo pure al Festa: perchè non a lui?

— Nessuno potrà mai ottenere più nulla da lui. E' come quel personaggio che non appare più sulla scena perchè sente di aver ormai condizionato l'azione di tutti e continua ad essere il protagonista attraverso gli altri. Il Festa ha fatto la sua dichiarazione di volontà.

— Potrebbe avere le sue buone ragioni.

— Certamente, e lo capisco. Le buone ragioni di un bandito stanno nelle cattive ragioni dello Stato. Ma il resto è follia. Non ti sei accorto che un odio rabbioso lo divora? Ci considera un esercito personale per una sua guerra assurda. E tu hai forse paura di apparire da meno di lui?

— E non potrei anch'io volere una mia guerra?

— Ma a quello, dei soldi, non gliene frega niente. Non è come te.

Luca si alterò in volto.

— E a te che cosa interessa, se non la paura di compromettere tuo nipote? Ma di chi la colpa, se non tua? Persino il Festa era schifato.

Il professore senti freddo.

— Non lo nego. Può essere una ragione opposta alla tua, ma pur sempre valida. In effetti, se io non esistessi, questa rapina non si farebbe. Riesci a capire questo?

Luca alzò le spalle.

— Sei troppo difficile.

— Però non sarebbe difficile comprendere il mio dramma.

— Questa poi! Prima ti ergi a interprete di tutti noi, poi chiedi compassione per una vigliaccata personale. Ascolta. A questo punto non resta che trattare: che possibilità offri in cambio?

— Quanto sperate di ricavare?

— Non lo so. Credo che nessuno ci abbia pensato.

Il professore abbozzò un sorriso ironico.

— Non ci credi, eh? — proseguì Luca. — Bene, allora diciamo a caso (è un gioco d'azzardo, del resto): il furgone potrebbe anche portare un miliardo.

— Questo è il modo migliore per non trattare affari.

— La vuoi capire che io, proprio io, non posso rinunciare alla cosa?

Il professore si agitò. Non sapeva darsi per vinto.

— Ascolta: in sei mesi io potrei farvi ricavare quanto voi realizzereste realmente da questo lavoro. E certamente con molto minor rischio.

— Magari roba come quella di Torino. E chi convincerebbe il Festa? Io?

— Che ci sarebbe da ridire su Torino?

— Una volta tanto, vedi, potresti esser tu a non capire certe cose...

— Spiegati.

— Lascia perdere.

— Non lascio perdere un corno: spiegati.

— Senti, ti offro una possibilità: se riesci a convincere il Festa, mi ritiro anch'io. E' tutto quanto posso fare.

Il professore si strinse il volto fra le palme.

— A questo punto siamo? E' proprio un complesso, il tuo.

— T'accorgi che non vedo soltanto soldi?

—Ma è peggio. Ti rendi conto che è peggio?

— E non potrebbe essere meglio? Sono quello che sono... io. Il professore si versò un altro cognac.

— Pensa a tutti gli altri. Per un lavoro del genere, si muoverebbero anche da Roma. La stampa non cesserebbe mai di scalpitare. Polizia e magistratura si troverebbero con le spalle al muro. Le fonti fiduciarie verrebbero utilizzate e tutte regolarmente tradite. Salterebbero fuori tutti gli altri colpi e nessuno si salverebbe. Ho impiegato anni per creare una rete di sicurezza e me la vedrei togliere di sotto in un baleno. Pensaci, Luca.

Luca, benchè scosso, non volle darlo a vedere.

— T'ho già detto che non vedo così nero. E poi nessuno potrà mai fermare il Festa.

— Senza di te potrebbe sentirsi con un esercito debole e ripensarci.

— E' solo una tua opinione. Ed io correrei il rischio d'essere scavalcato.

— Luca.. .ti prego.

— No, professore. Sai che ti rispetto, e quanto! Ma questa volta non posso ubbidirti. Credimi, non posso.

Il professore uscì affranto e Luca si versò del cognac. La mano gli tremava e vide il liquido oscillare nel bicchiere. Poi tutte le cose intorno a lui si deformarono, finchè il bicchiere si schiantò per terra. Poi Luca si trovò nel cortile del «Beccaria» all'ora della ricreazione...

I custodi un po' annoiati, se ne stavano in un angolo a chiacchierare.

Un gruppetto di ragazzi giocava allo «schiaffo». Al battitoio stava Testa di Ferro: gli occhi chiari e leggermente stra-

bici sul volto scarno, i capelli folti e ispidi sulla grossa testa. Teneva la mano destra a paraocchio e faceva spuntare la mano sinistra di sotto l'ascella destra. Uno dei suoi compagni batteva su quella mano ed egli doveva individuare il battitore. Il più grande di loro fu particolarmente violento nella sua manata tanto che Testa di Ferro si sbilanciò e cadde.

— Tu!

— Neanche per idea! Stai ancora sotto! — e rise mentre gli altri tacevano.

Luca non partecipava al gioco. Se ne stava solo, appoggiato al muro, ad osservarli. Era bruno, con il corpo snello e sinuoso del felino.

Testa di Ferro si rimise al battitoio, subì la stessa manata, anche più violenta, e questa volta finì colla testa fra i piedi di Luca. Costui attese che il più grosso dei compagni negasse ancora ed intervenne.

— Certo che sei stato tu!

Il «grosso» smorzò la risata ed atteggiò una faccia feroce confidando nella propria mole.

— E tu che c'entri?

I ragazzi fecero largo, muti.

— Anche prima, eri stato tu!

— Proprio tu, che hai bagnato tutte le lenzuola del «Beccaria»...

Il «grosso» non vide Luca scattare ma non riuscì a finire la frase: se lo sentì al collo insieme con una tremenda fitta alla schiena e si trovò a terra. Luca, sopra e mobilissimo, sapeva come premere alla gola la mano sinistra e come usare di taglio la destra.

Testa di Ferro, contento, osservava la furia selvaggia di Luca che era riuscita a domare la forza del «grosso».

Ma Luca non smetteva: aveva gli occhi rossi e pareva aver

perso ogni controllo. Fu letteralmente strappato da due custodi ed egli reagì anche contro di essi costringendoli a divenire brutali. Testa di Ferro ebbe un attimo di incertezza, poi si scagliò contro uno dei custodi colpendolo con una testata al ventre. Dovettero intervenire altri custodi per ridurre all'impotenza quelle due belve, che furono trasciniate via fra due ali di ragazzi vocianti.

Nella cella di punizione, Testa di Ferro disse a Luca:

— Ma dove hai imparato a picchiare così bene?

Luca era disteso sulla branda.

— Mio padre è muratore...

Testa di Ferro corrugò la fronte.

— Non viene mai a trovarti?

— Lui non lo sa: lavora in Svizzera.

Però sei stato bravo a difendermi...

— Non doveva provocarmi in quel modo: l'avrei ucciso...

— Forse non sapeva...

— Figurati! Lo sanno tutti! L'avrei ucciso se non...

Si sentì aprire la porta ed apparve un custode, che si rivolse a Luca.

— C'è tua madre, boxeur.

— Lo sapete che non voglio vederla.

— Su, spicciati: ha il diritto di vederti.

— Allora ditele che ha sbagliato indirizzo: è in Svizzera che deve andare...

— Bé, se la prendi così...

Il custode uscì richiudendo la porta.

Testa di Ferro divenne inquieto.

— Perché non vuoi vedere tua madre?

— Non doveva piantare mio padre. Maledetti quattrini! Ma io, lo giuro, ne farò tanti, di quattrini! Tua madre ha mai piantato tuo padre?

Testa di Ferro era agitato.

— Mia madre ha più di sessant'anni; m'han detto che è in manicomio, ma nessuno sa in quale...

Luca si agitò sulla branda. Testa di Ferro si strinse le tempie con le mani.

— Luca, ti aiuterò, ma tienimi con te. Non ti sarò di peso, ma tienimi con...

Luca si volse di scatto, in tempo per vederlo crollare a terra ed agitarsi convulsamente in preda ad un attocco di epilessia. Corse alla porta battendo e urlando finchè due custodi non trasportarono fuori Testa di Ferro.

Luca ricadde pesantemente sulla branda affondando la testa in un guanciaie lercio.

Il cuscino si schiari lentamente, divenne candido, ma il volto di Luca assunse i segni degli anni ch'erano passati: forse una diecina.

Si volse da un lato, verso un altro letto bianco, sul quale giaceva un giovane della sua età, precocemente brizzolato con una larga chiazza di capelli bianchi sulla nuca.

— Non sembri tipo da San Vittore: come mai ti trovi qui? — domandò Luca.

— Già! Non sembro...

— Roba grossa?

— No, di qualche mese. Mi sembra d'essere a posto, poi mi capita qualcosa che non mi spiego. E tu?

— Oh, per me questa è una seconda casa: dentro e fuori

e non sempre per la ragione vera. Sai, ho in testa di farmi d'oro il cruscotto della «Giulietta».

Il giovane dalle tempie grigie si mise a ridere. Poi d'improvviso divenne serio.

— Ho visto che t'han fatto l'analisi del sangue...

— E' una fissazione: ogni volta che arrivo a San Vittore, mi mettono in infermeria. Ma non c'è niente da fare.

— Guarda che spander acqua la notte, mentre si dorme, è un sintomo d'epilessia. Si chiama enuresi notturna.

— Sei matto?

In quel momento entrò Testa di Ferro, che si avvicinò a Luca mostrando un braccio fasciato.

— Son venuto a farmi medicare: dovevo pur trovare il modo di venir qui.

Luca rise e si rivolse al suo compagno.

— E' la mia ombra. Adesso, per esempio, è qui solo perchè ci sono io: si è accusato senza aver fatto niente...

Testa di Ferro fece le spallucce.

— Sapessi quanto me n'importa. Tanto, a me, sembra di esserci nato, a San Vittore...

— Si chiama Testa di Ferro. A proposito, tu come ti chiami?

— Io? Naldo.

Testa di Ferro squadrò Naldo.

— Se diventi nostro amico, t'insegno a fare i «volini».

Luca intervenne.

— Adesso cerca d'andartene, altrimenti finisce che ti mettono in isolamento...

Testa di Ferro strizzò l'occhio.

— Bè, torno domani per la medicazione — e se ne andò.

Luca restò un attimo pensoso, poi si rivolse a Naldo.

— Quello sì che è epilettico! E mi è attaccato come se fossi sua madre...

— Quando si è soli...

— E' terribile la solitudine...

— Io avevo una ragazza...

Luca mostrò un improvviso interesse:

— Non l'hai più?

— Non so. Le ho detto che andavo in montagna a costruire una diga per un'impresa.

— Che fantasia! Allora è per bene!

— Penso di sì. Ad ogni modo volevo pensarlo. Tanto che qualche volta mi sentivo un po' umiliato.

— Perché?

— Lei lavorava alla Stipel e la sera andavo in Piazza degli Affari ad aspettare che uscisse. Anche molti altri aspettavano la loro ragazza e quasi tutti avevano almeno una macchinetta: io ero a piedi.

— Ci tieni a questa ragazza!

— E come! Perché so cos'è la solitudine!

— Ha un'amica per caso?

— Sì... ma...

— Ma ma ma...! Com'è? Com'è lei?

— Come lei?

— Sì... insomma... per bene?

— Penso di sì... Credo di sì...

— Allora non ti preoccupare. Io ho la «Giulietta» e sai chi sono? Sono il figlio del tuo principale, sono il figlio dell'impresario e ho lavorato con te in montagna...

— Beato te, che fai tutto facile...

— Ma tu perchè sei qui?

— Te l'ho già detto...

— Volevo dire qui, in infermeria.

— Ah! Il cappellano mi considera sfortunato ed ha voluto aiutarmi perchè qui si sta meglio.

I due amici scoppiarono in una risata infantile.

Piazza degli Affari alle dieci di sera dava l'impressione di un salotto e la luce fievole dei lampioni non era più indiscreta di quella dei paralumi rossi.

Dalla grande scala della Stipel le ragazze scendevano a gruppi, sostavano sulla soglia del portale finchè si dividevano: chi raccolta da un'automobile, chi presa sotto braccio da qualcuno. C'erano però quelle che, dopo aver lanciato occhiate furtive alle amiche più fortunate, s'allontanavano tristi.

Sul fondo della piazza, Testa di Ferro stava al volante di un vecchia «Aurelia» ed osservava queste scene con i suoi occhi strabici, piegati dalla malinconia. Vedeva la «Giulietta» nera posteggiata a fianco del portale della Stipel e Luca e Naldo in piedi, un po' irrequieti, in attesa. Ad un tratto la luce della grande scala accompagnò una bionda vaporosa al braccio di una brunetta esile ma splendente. Testa di Ferro vide i suoi amici agitarsi ed egli stesso si agitò. Naldo fu il primo ad avvicinarsi alla bionda, che aveva un largo sorriso, e salì con lei sui sedili posteriori della «Giulietta». La brunetta era più riservata e si sedette davanti, accanto a Luca. Testa di Ferro accese il motore e seguì la «Giulietta».

La pubblicità al neon pareva illuminare da sola tutta Milano.

La «Giulietta» si fermò davanti ad un casamento nei pressi di Piazza Argentina. Le due ragazze ne uscirono scomparendo nel portone. Testa di Ferro allora se n'andò via tutto solo e a tutta velocità finchè si fermò davanti ad una vecchia villa di periferia.

Qualche minuto dopo si fermò anche la «Giulietta» nera. Luca, scendendo, fu il primo ad accorgersi di Testa di Ferro.

— Che fai qui tu? Dove sei andato a prendere questo catenaccio?

Lo sguardo di Testa di Ferro pareva implorare.

— L'ho trovata a Lambrate...

— Bè, cerca di farla sparire, prima che ci rimettano dentro. E vai a dormire...

Testa di Ferro si fece coraggio e lo fermò sulla soglia del cancello.

— Luca... non ce n'è una anche per me?

— Una... che?

— Una... ragazza...

— Ma te ne ho fatte avere parecchie...

— Non così... ma... ma per bene... una con la quale si possa piangere...

Luca chiuse gli occhi. Poi si riprese.

— Testone, se mi capita un'occasione, è per te. D'accordo? Però ora vattene a dormire. Ma prima fammi sparire questo pezzo da museo.

Testa di Ferro parve rinfrancato. Saltò sull'«Aurelia» e partì rombando. Un sorriso incerto, da ebete, gli increspava le labbra.

I due amici si rintanarono in due letti e Naldo spense la luce. Vagolava nella stanza la luce tenue di un lampione.

— Naldo...

— Sì...

— Sai che mi sembra strano dover rispettare una ragazza?

Eppure è proprio questo che mi piace...

— Finchè dura...

— Ma non potrei fare diversamente... Sai che non ho mai passato un'intera notte con una donna?

— Non è detto che si debba passare un'intera notte...

— Quante volte ho desiderato di essere svegliato al mattino dalla mia ragazza che mi porta il caffè...

— Ti dovresti curare, Luca, te lo dico sempre...

— Invece ho il terrore di dovermi proprio vergognare in quel momento...

— C'è di buono che questa storia, prima o poi, dovrà pur finire...

— Perché?

— Perché non si può continuare a ingannarle in eterno: oltre tutto non lo meritano.

— E chi le vuole ingannare?

— Ma non c'è soluzione...

— Se mi riesce quest'ultimo lavoro, la soluzione è lì, sul piatto.

— Per ogni cosa ti monti la testa oltre misura... Ti dovresti curare, te l'ho sempre detto... E' meglio dormire, ora.

— Mica male, l'idea dell'impresario: una croce sul passato, sposo la Nicoletta e studio da geometra.

— Lasciami dormire, Luca.

— Appena s'incassa, sai che facciamo? Andiamo qualche giorno in montagna con la Nicoletta e la Gianna e inauguriamo una nuova vita.

— Ho sonno, Luca.

Luca raccolse i cocci del bicchiere e pulì per terra.
Si versò dell'altro cognac e sollevò il bicchiere per un
brindisi solitario:

— Non posso professore...

Notò che il polso era fermo e bevve d'un fiato.

Quando il Festa, accompagnato dalla moglie, raggiunse il
portone d'angolo e stava per imboccarlo, si fermò d'improv-
viso:

— Ho dimenticato a casa il fazzoletto...

— Come si fa, dico io — scattò la donna — a venire dal
dentista senza fazzoletti?

— Non t'arrabbiare! — fece l'uomo mortificato. E quasi
per rabbonirla:

— In dieci minuti vado e torno: aspettami qui! — e si al-
lontanò speditamente. Svoltato l'angolo e superato un vicolo,
si infilò nel retro di un furgoncino in sosta, che ripartì...

In via dei Pardi una «Giulietta» azzurra accostò il marcia
piedi all'altezza di una bottega di salumi.

Gigi Terro fermò il motore e spiegò la «Gazzetta dello
Sport» nascondendo distrattamente il suo volto scarno agli
avventori del negozio. L'occhio opaco vagava di tanto in tanto
dal giornale allo specchietto retrovisore.

Il conducente del furgone della banca stava tranquillamen-
te raccontando al poliziotto che gli sedeva accanto come si fos-
se deciso a sposarsi dopo dieci anni di fidanzamento. Ma ec-
co che, abbordando la curva, si vide addosso un «Leoncino»
che sbandava. Tentò di schivarlo e di frenare ma non riuscì
ad evitare il cozzo fortunatamente leggero. Ebbe uno scatto

d'ira e scese minaccioso dal furgone:

— Chi t'ha dato la patente?

Ma non riuscì a continuare e quasi si impietrì di fronte alla canna di un mitra che spuntava dal «Leoncino». Il giovane poliziotto non era ancora riuscito ad intuire esattamente cosa stesse accadendo, quando senti infrangersi fragorosamente il vetro del finestrino cui era appoggiato e vide un martello cadergli ai piedi. Forse tentò di fermare una mano guantata che gli sfilava il mitra dalle ginocchia, ma certamente si fermò di fronte all'altra mano che gli puntava una pistola. Come se non bastasse, un volto mascherato da una calzamaglia nera lo investiva con urla da pellerossa.

Contemporaneamente una vecchia «1400 Fiat» riuscì miracolosamente a schivare l'investimento e sbandò, bloccandosi fortunatamente all'altezza della svolta ed ostruendo la strada. I passanti cominciarono ad osservare incerti, senza rendersi esattamente conto di quanto stava succedendo. Ma dalla «1400» uscì un mitra, una tuta blu ed una calzamaglia nera a dar man forte ai due del «Leoncino» ed in tempo per proteggere altri due, che stavano trasbordando alcune casse dal furgone ad un furgoncino già accostato a motore acceso.

Uno di questi e quello del martello seguirono l'ultima cassa nell'interno del furgoncino che ripartì immediatamente, i tre rimasti raggiunsero in un baleno l'interno della «Giulietta» azzurra accostata alla bottega di salumi, da dove stava uscendo una donna con una grossa borsa.

Gigi Terro, al volante, pareva mummificato, le mani rattrappite sul giornale, l'occhio immobile, fisso allo specchietto retrovisore, e dovette essere scrollato. La donna lasciò cadere la borsa e tentò di riguadagnare la porta della bottega, mentre la «Giulietta» cominciava a muoversi.

Il furgoncino, dopo alcune deviazioni, imboccò il cortile,

ancora da sistemare, di un palazzo appena ultimato e si infilò in un box la cui saracinesca venne repentinamente calata. All'interno della «Giulietta» azzurra, tute, calzamaglie ed armi vennero sistemate in una valigia. Dopo un paio di svolte il Festa smontò, percorse speditamente una scorciatoia ed avvistò il portone d'angolo dove era ad attenderlo la moglie.

Costei si stringeva il collo del cappotto per ripararsi dal freddo. Pareva mantenere una certa calma, gli occhi a terra, assorti. Quando vide il marito, infreddolita com'era, lo precedette sul portone verso l'ascensore.

— Ne hai preso almeno un paio, di fazzoletti?

In ascensore la donna guardò l'orologio:

— Però! Ci hai impiegato meno di dieci minuti. Non era poi il caso di correre tanto...

La sorella del dentista, invitandoli ad entrare, disse che il fratello si trovava momentaneamente in una calzoleria di via dei Pardi e che lo avrebbe avvertito per telefono.

Infatti, mentre i due si accomodavano su un divano, fece un numero e stette in attesa:

— Sì... M'ha riconosciuto dalla voce? Sì... sì... attendo....

La sorella del dentista, sempre il cornetto all'orecchio, si rivolse alla coppia:

— Il calzolaio dice che fuori è successo un incidente, che mio fratello è uscito a curiosare e che cerca di ritracciarlo... Sì... Sì... ma dove ti eri cacciato? Volevo dirti che è arrivato un cliente... è un po' dolorante e dovresti venire subito... Che cosa?... Una rapina? Quando? Adesso? E tu a curiosare... Vieni subito.

La donna posò il cornetto e si rivolse ancora alla coppia:

— Avete sentito? Hanno rapinato il furgone di una banca... gente mascherata, in tuta e armata di mitra... Sono fuggiti in questo momento...

Il Festa faceva cenni di meraviglia mentre la donna, allargando le braccia, si ritirava nel gabinetto dentistico.

La moglie si strinse con dolcezza al braccio del marito e trasse un respiro di sollievo:

— Questa volta, almeno, ti lasceranno in pace!

La «Giulietta» azzurra, dopo un altro paio di deviazioni, accostò una «Giulietta» nera, lasciò che Luca e Naldo scendesero con la valigia, e ripartì.

Luca richiuse la valigia nel baule della sua macchina e, all'amico che attendeva accanto alla portiera:

— Vieni con me — disse, e si diresse frettolosamente verso un vicolo.

Sbucarono nuovamente in via dei Pardi, gremita di gente, in tempo per veder giungere alcune camionette della polizia.

La gente, che nel frattempo si era accorta dell'enormità del fatto, si assiepò vociando intorno alle jeeps, e Luca, facendosi largo, riuscì ad indicare un senso della via.

— Per di là. Ho visto un furgoncino andare per di là.

Le camionette ripartirono di gran carriera. Egli sostò un attimo ad osservarle.

Qualcuno, fra la gente, già cominciava a notare, insospettito, la sua sicurezza e Naldo inquieto grugnì:

— Incosciente!

Luca gli rispose con un largo sorriso.

La «Giulietta» azzurra aveva proseguito zigzagando qua e là finchè aveva imboccato un piccolo giardino adibito a parcheggio libero. Gigi Terro ne era sceso lentamente ed aveva richiuso la portiera con cura. Poi si era allontanato, le mani in tasca e il passo stancamente strascicato.

F I N E

INDICE

I	Vento de Nord	Pag.	7
II	Un uomo legato	»	27
III	La società del recupero	»	49
IV	Il bar della Esso	»	65
V	L'autolinea delle Valli	»	87
VI	Il furgone della banca	»	103

Questo volume della Collana « Narratori »
a cura dell'Editore Mario Gastaldi - Milano
è stato finito di stampare

il 13 Luglio 1968

col tipi della S A S T E - Milano

Prezzo L. 800

Scansione ad opera di Sara Gramignano.
Completata nel Febbraio 2008